

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Lenin nel cammino della rivoluzione



Edizioni Il Comunista - Milano, 2022

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa adeenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'inter-medismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

• **« il comunista »** - Giornale bimestrale
- La copia: 2€ / 6FS / £2 - Abbonamento
annuo: 10€ / 30 FS / £10 - Abb. di sostegno:
20 € / 60 FS / £ 20

• **« le prolétaire »** - Giornale bimestrale
- La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA -
Abbonamento annuo: 7,5 € / 30 FS / £ 10 /
1500 CFA / US\$ 1,5 / CDN \$ 1,5 - Abb. di
sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

• **« el proletario »** - Giornale trimestrale
- La copia: 1,5€, 3FS, 1,5£ - America latina:
US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

• **« proletarian »** - Supplemento in lingua
inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5€,
£ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

• **« programme communiste »** - Rivista
teorica in lingua francese - La copia: 4€ / 8

FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4
/ America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il
prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4
copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA
+ Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

• **« el programa comunista »** - Rivista
teorica in lingua spagnola - La copia: 4€ / 8
FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5
/ USA et CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostagno,
la copia: 6€, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America
latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

• **« communist program »** - Rivista teorica
in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3
/ 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America
latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di
4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40
€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + CDN US
\$ 40, America latina US \$ 10

CORRISPONDENZA

Francia e Svizzera: Editions
Programme, B. P. 57428 - 69007 Lyon
Cedex 07

Italia: Il Comunista, C.P. 10835, 20110
Milano

Spagna: Apdo Correos 27023, 28080
Madrid

Indice

Introduzione	p.	1
LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE	p.	5
- Il restauratore teorico del marxismo	p.	5
- Il realizzatore della politica marxista	p.	10
- Il preteso opportunista tattico	p.	17
- La funzione del capo	p.	26
- La nostra prospettiva dell'avvenire	p.	30
 <i>APPENDICE</i>		
- Lotta contro i due campi antibolscevichi: riformista e anarchico	p.	35
- Lenin e gli anarchici	p.	39
- L'essenziale in Marx-Lenin	p.	41

Introduzione

Il 21 febbraio 1924 moriva, a Mosca, Vladimiro Ulianov, detto Lenin. La vittoria della controrivoluzione, nei decenni successivi, ha utilizzato questa data per ribadire ciò che lo stesso Lenin aveva scritto dei grandi rivoluzionari nelle prime righe di *Stato e rivoluzione*:

«Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro *nome*, a «consolazione» e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del *contenuto* la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce».

La Russia rivoluzionaria trovò nel 1917, in piena guerra imperialista mondiale, il suo giovane proletariato all'apice del movimento proletario mondiale grazie alla sua formidabile guida: il partito bolscevico di Lenin. La storia aveva aperto il cammino della rivoluzione proletaria proprio nel paese più arretrato e reazionario esistente, lanciando una sfida epocale all'imperialismo mondiale, una sfida che il proletariato occidentale, a differenza di quello russo, non ebbe la forza di raccogliere con lo stesso vigore e con la

stessa direzione politica non per mancanza di spinta rivoluzionaria, ma per l'assenza di un partito di classe all'altezza del compito storico, di un partito di classe temprato dalla lotta di classe come fu il partito di Lenin contro il quale tutte le forze borghesi, nonostante la guerra imperialista le avesse messe le une contro le altre, si unirono in un unico grande scopo: uccidere la rivoluzione proletaria in Russia, impedire che i suoi insegnamenti venissero fatti propri dal proletariato europeo e americano, ristabilire l'ordine capitalista e imperialista nel mondo utilizzando a piene mani le forze dell'opportunismo, sia come forze devianti dal terreno rivoluzionario sia come forze cnicamente repressive.

La vittoria della rivoluzione proletaria in Russia – primo bastione conquistato – poteva aprire la strada alla vittoria rivoluzionaria nel mondo alla condizione di espandersi in Europa, a cominciare dalla Germania, il cui proletariato aveva dimostrato un'eccezionale combattività e un grandissimo coraggio. Ma la mancanza di un partito comunista rivoluzionario saldamente ancorato alla teoria marxista e tempratosi nel tempo come il partito bolscevico di Lenin, segnò la sorte negativa di tutti i tentativi rivoluzionari che il proletariato tedesco mise in atto, come di quelli avvenuti in altri paesi (Ungheria, Cina).

Isolata, soffocata economicamen-

te e politicamente, la Russia proletaria e rivoluzionaria tenne comunque testa agli eserciti reazionari delle guardie bianche, sostenuti e foraggiati dalle potenze imperialistiche, in una drammatica guerra civile che per 3 anni, dal 1918 al 1921, costrinse la Russia rivoluzionaria ad utilizzare tutte le sue forze e tutte le sue risorse per contrastare e, infine, vincere militarmente gli eserciti della reazione. Ma la vittoria militare non si trasformò in una vittoria politica e sociale; il mancato apporto della rivoluzione proletaria in Europa fu decisivo per la sconfitta della rivoluzione in Russia e nel mondo. La controrivoluzione, dopo la Comune di Parigi del 1871, ebbe nuovamente la possibilità di rialzare la testa e vincere grazie soprattutto alle forze dell'opportunismo che deviarono i proletariati d'Europa e d'America sul terreno della democrazia e della collaborazione di classe, portandoli a massacrarsi in una seconda e più catastrofica guerra imperialista mondiale, e paralizzando per decenni la loro forza sociale.

Resta in ogni caso intatto l'insegnamento fondamentale, a livello mondiale, che Lenin trasse e tramandò alle generazioni successive del proletariato cosciente e soprattutto dei comunisti marxisti: quello che la vittoria del proletariato rivoluzionario la si deve soprattutto al partito di classe che lo influenza, lo organizza e lo guida, saldo nella teoria ma capace di un'intelligente e dialettica formulazione del piano tattico, conscio del fatto che le norme tattiche che il partito si dà nelle diverse situazioni sono norme *derivate* dalle leggi dei grandi corsi storici (come ribadito nella nostra *Struttura economica della Russia d'oggi*).

Nel 1994, dopo la caduta del-

l'URSS e del suo «impero», ripubblicando questo testo in francese, scrivemmo:

«Il settantesimo anniversario della morte di Lenin (21 febbraio 1924) è caduto in un ambiente differente rispetto a quello dei decenni precedenti. Sono finite le commemorazioni ufficiali, la distribuzione di medaglie e l'erezione di statute monumentali con la sua effigie nella «patria del socialismo».

«La vecchia talpa che, secondo la visione di Marx, scava incessantemente nella galleria della storia, ha finito per far crollare l'edificio parlato del «leninismo» ufficiale. Questo edificio hanno cominciato a costruirlo dopo la morte di Lenin, quando cominciava a degenerare a velocità sostenuta lo Stato nato dalla rivoluzione russa e dal movimento comunista internazionale. La vittoria della controrivoluzione trasformò questo edificio in una cappa di piombo al fine di paralizzare il proletariato e di sottometterlo alle esigenze del mostro Capitale, in Unione Sovietica come nel resto del mondo. Gli affossatori della rivoluzione proletaria erano riusciti non soltanto a mummificare il cadavere di Lenin (e ad organizzare intorno a questa spogila un culto osceno), ma anche a travestire il marxismo e a fare a pezzi il programma del comunismo. I loro eredi oggi hanno voltano pagina, gettando la maschera con cui la controrivoluzione era stata rivestita per imporre e rimpiazzare le effigi di Lenin con quelle del dio dollaro. Tanto meglio!

«Coloro che piangono per la chiusura del museo Lenin o che protestano davanti alla chiusura del suo mausoleo rimpiangono non quello che Lenin ha rappresentato realmente – ispiratore e dirigente della rivoluzione proletaria

mondiale –, ma quel che ne ha fatto la controrivoluzione cosiddetta staliniana: l'inventore geniale di «vie nuove» per uscire dal sottosviluppo, il capo di una rivoluzione nazionale, il costruttore di una superpotenza imperialista.

«Per ricordare quel che realmente fu Lenin, e comprendere gli insegnamenti che rappresenta per il presente e l'avvenire della lotta proletaria, non potremo fare di meglio che riprodurre la Conferenza tenuta da Amadeo Bordiga il 24 febbraio 1924 alla Casa del Popolo di Roma».

Qui, dunque, dopo la sua pubblicazione nel 1945 per i tipi delle Edizioni Prometeo, e dopo la sua pubblicazione nel

volumetto “*L'estremismo malattia infantile del comunismo*” *condanna dei futuri rinengati* (i testi del partito comunista internazionale, n. 5, Milano 1973), riproduciamo il testo integrale corredato di note e di un'Appendice.

Oggi, 2022, quando la feroce critica della teoria del «socialismo in un paese solo» e delle «vie nazionali al socialismo» appare superata, ma è più necessaria che mai, non possiamo che ribadire esattamente gli stessi argomenti di allora, tanto si dimostra attuale l'intero contenuto di quanto sostenuto a suo tempo da Amadeo Bordiga.

«il comunista»

Milano, novembre 2022

Lenin nel cammino della rivoluzione

(Conferenza tenuta da Amadeo Bordiga alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924)*

Devo premettere due avvertenze: Non mi propongo di seguire la falsariga delle commemorazioni ufficiali, e non farò una biografia di Lenin né racconterò una collana di aneddoti intorno a lui. Tenterò di tracciare da un punto di vista storico e critico marxista la figura e il compito di Lenin nel movimento di emancipazione rivoluzionaria della classe lavoratrice mondiale: queste sintesi sono possibili solo guardando i fatti con ampia prospettiva di insieme, e non scendendo al particolare di carattere analitico, giornalistico, spesso pettegolo e insignificante. Non credo che mi dia diritto a parlare su Lenin per mandato del mio partito il fatto di essere «l'uomo che ha visto Lenin» o che ha avuto la fortuna di parlare con lui, ma quello di aver partecipato, da quando sono uno dei militanti della causa proletaria, alla lotta per gli stessi principi che Lenin personifica. Il materiale biografico di dettaglio del resto è stato messo a disposizione dei compagni da tutta la stampa nostra. In secondo luogo, data la vastità del tema propostomi, oltre a essere necessariamente incompleto, dovrò pas-

sare velocemente anche su questioni di primaria importanza, e fare assegnamento che i termini di esse siano già noti ai compagni che mi ascoltano: non vi è campo nei problemi del movimento rivoluzionario che non abbia rapporto all'opera di Lenin. Senza dunque pretendere menomamente di esaurire l'argomento, dovrò essere, nello stesso tempo, non breve, e forse eccessivamente sintetico.

IL RESTAURATORE TEORICO DEL MARXISMO

Non ho bisogno di esporre la storia delle falsificazioni, manipolare negli anni che precedettero la grande guerra, della dottrina rivoluzionaria marxista, quale fu mirabilmente tracciata da Engels e da Marx in tutte le sue parti, di cui la sintesi classica rimane il *Manifesto dei comunisti* del 1847. E neppure posso qui svolgere, parallelamente, la storia della lotta, che mai non tacque, della sinistra marxista contro quelle falsificazioni e degenerazioni. A questa lotta Lenin dà un contributo di primissimo ordine.

Consideriamo anzitutto l'opera di Lenin come restauratore della dottrina filosofica del marxismo, o, per esprimerci meglio, della concezione generale della

* *Prometeo*, rivista della Sinistra comunista del P.C. d'Italia, a.I, n. 3, 15 marzo 1924.

natura e della società, propria del sistema di conoscenze teoriche della classe operaia rivoluzionaria, alla quale non occorre soltanto una opinione circa i problemi della economia e della politica, ma una presa di posizione su tutto il quadro più vasto di questioni ora indicato.

A un certo momento della complessa storia del movimento marxista russo, a cui dovrò ancora accennare, sorge una scuola, capeggiata dal filosofo Bogdanof, che vorrebbe sottoporre a una revisione la concezione materialista e dialettica marxista, per dare al movimento operaio una base filosofica a carattere idealistico e quasi mistico. Questa scuola vorrebbe far riconoscere ai marxisti il preteso superamento della filosofia materialista e scientifica da parte di moderne scuole filosofiche neo-idealistiche. Lenin risponde a essa in modo definitivo con un'opera (*Materialismo ed empiriocriticismo*) (1) disgraziatamente poco tradotta e poco nota, apparsa in russo nel 1908, nella quale, dopo un poderoso lavoro di preparazione, svolge una critica dei sistemi filosofici idealistici antichi e moderni, difende la concezione del realismo dialettico di Marx ed Engels nella sua brillante integrità, superatrice delle astruserie in cui si imbottigliano i filosofi ufficiali, dimostra infine come le scuole idealistiche moderne siano espressione di uno stato d'animo recente della classe borghese, e una loro penetrazione nel pensiero del partito proletario non corrisponda che a uno stato psicologico di impotenza, di smarrimento, non è che il derivato ideologico della situazione effettiva di disfatta del proletariato russo dopo il 1905. Lenin stabilisce, in modo che per noi esclude ulteriori dubbi, che «non vi può essere una dottrina socialista e proletaria su basi spiritualiste, idealiste, mistiche, morali».

Lenin difende l'insieme della dottrina marxista su di un altro fronte, quello delle valutazioni economiche e della criti-

ca al capitalismo. Marx ha lasciata incompleta la sua opera monumentale, *Il Capitale*, ma ha lasciato al proletariato un metodo di studio e di interpretazione dei fatti economici che si tratta di applicare ai nuovi dati forniti dal recente sviluppo del capitalismo, senza però travisarne la potenzialità rivoluzionaria. Il revisionismo, soprattutto tedesco, cerca di barare su questo terreno, elaborando «nuove» dottrine che costituiscono rettifiche, in apparenza secondarie, ma in realtà sostanziali, a quelle del maestro. E diciamo «barare» in quanto è dimostrato (da Lenin meglio che da ogni altro) come si trattasse non solo di oggettivi risultati scientifici a cui si riteneva di esser pervenuti, ma di un processo di opportunismo politico e di corruzione dei capi del proletariato, giunto ad avvalersi anche dell'espedito di sottrarre dalla circolazione importanti scritti di Marx ed Engels di cui si tentava in parte di falsare, in parte di «rettificare» il pensiero.

Contribuendo con altri economisti, tra cui Rosa Luxemburg e Kautsky degli anni migliori, al proseguimento della critica economica di Marx, con innumeri lavori Lenin sostiene che i fenomeni moderni del capitalismo: i monopoli economici, la lotta imperialista per i mercati coloniali, sono perfettamente interpretabili per la scienza economica marxista, senza dover modificare nessuna delle sue teorie fondamentali sulla natura del capitalismo, sulla accumulazione dei suoi profitti a mezzo dello sfruttamento dei salariati. Nel 1915 Lenin riassume questi risultati nel suo libro di volgarizzazione sull'«imperialismo» (2), che rimane un testo fondamentale della letteratura comu-

(1) *Materialismo ed empiriocriticismo*, vedi Opere, vol. 14, Editori Riuniti, Roma 1970.

(2) *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere, vol. 22, Roma 1966.

nista: questa attitudine teorica consente gli sviluppi politici, di cui dovremo parlare, della lotta contro l'opportunismo e la bancarotta dei vecchi capi nella guerra mondiale.

Una lotta teorica, nel campo più ristretto della Russia, conduce anche Lenin contro i falsificatori borghesi del marxismo, che pretendono di accettarne, non il contenuto politico e rivoluzionario, ma il sistema e il metodo economico e storico, per servirsene alla dimostrazione che in Russia il capitalismo deve averla vinta sul feudalismo, mal celando sotto questa adesione alle tesi marxiste sullo sviluppo storico i propositi di repressione della ulteriore avanzata del proletariato.

Lenin, ci sia dato osservare, si presenta dunque, nell'opera di teorico, come il difensore della inseparabilità delle parti di cui si compone la concezione marxista (3). Egli non fa questo per dogmatismo fanatico (nessuno meno di lui merita questa accusa) ma poggiando le sue dimostrazioni sull'esame di una quantità enorme di dati di fatto e di esperienze, forniti dalla sua eccezionale cultura di studioso e di militante e illuminati dalla sua incomparabile genialità. Alla maniera di Lenin noi dobbiamo considerare tutti i premurosi accoglitori di una sola delle «parti», arbitrariamente tra loro separate, del marxismo: siano essi economisti borghesi a cui fa comodo il metodo del materialismo storico, come avveniva alcuni decenni fa, e non solo in Russia, sibbene anche in Italia (altro paese di capitalismo arretrato); siano intellettuali legati alle scuole filosofiche del neo-idealismo, che pretendono di conciliarle con l'accettazione delle tesi sociali e politiche comuniste; siano compagni che scrivono libri per affermare di condividere la parte «storico-politica» del marxismo, ma poi proclamano caduca tutta la parte economica, ossia le dottrine fondamentali per la inter-

pretazione del capitalismo (4). Lenin in varie occasioni ha analizzate, ha criticate attitudini analoghe, ne ha brillantemente e marxisticamente trovate le vere origini al di fuori e contro l'interesse del processo vero di emancipazione proletaria, e non meno brillantemente ne ha preveduto a tempo i pericolosi sviluppi opportunistici sboccanti nella dedizione alla causa nemica, per via più o meno diretta, e salvo, si capisce, la fedeltà alla nostra bandiera di questo o quel compagno individualmente considerato. Sulla traccia di Lenin noi dobbiamo rispondere a costoro che si «degnano» di accettare le nostre opinioni con simili benefici di inventario, e con arbitrarie distinzioni, con partizioni cervellotiche, che essi in realtà ci faranno più piacere risparmiandosi di accettare il «resto» del marxismo, perché la maggiore potenza di questo sta nell'essere una prospettiva di insieme di tutto il riflesso, nella coscienza di una classe rivoluzionaria, dei problemi del mondo naturale e umano, dei fatti politici e sociali ed economici a un tempo.

L'opera restauratrice di Lenin è più grandiosa, o almeno più nota universalmente, in quella che è la parte «politica» della dottrina marxista, intendendo per tal modo la teoria dello stato, del partito, del processo rivoluzionario, senza escludere che questa parte, che meglio diremmo «programmatica», contempra anche tutto il processo «economico» che si apre col-

(3) Cfr. *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, Opere, vol. 19, Roma 1967.

(4) Il riferimento è ad Antonio Graziadei che pubblicò nel 1923 un volumetto intitolato *Prezzo e sovrapprezzo nella economia capitalistica. Critica alla teoria del valore di Carlo Marx*. Amadeo Bordiga, nel 1924, rispose alla critica di Graziadei con l'articolo *La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo*, ne «L'Ordine Nuovo» nn. 3-4, 5 e 6 del 1924.

la vittoria rivoluzionaria del proletariato. La dispersione trionfale degli equivoci, degli inganni, delle meschinità, dei pregiudizi di opportunisti, revisionisti, piccolo borghesi, anarco-sindacalisti, si fa per questa parte in modo ancor più palpitante e suggestivo. Dopo Lenin, le armi polemiche su tale terreno sono spezzate nelle mani di tutti i nostri contraddittori vicini e lontani: quelli che ancora le raccattano non dimostrano che la loro ignoranza, cioè la loro assenza dal vivo processo che assume la lotta del proletariato anelante alla sua liberazione. Percorriamo per grandi tratti questa serie di tesi che sono altrettanti frammenti di realtà inchiodati nei termini di una dottrina insuperabilmente vera e vitale. Non dobbiamo che seguire Lenin: siano le tesi dei primi congressi della nuova Internazionale, siano i discorsi, siano i problemi, siano i programmi e i proclami del partito bolscevico sulla via della grande vittoria, sia infine il paziente e geniale esposto di *Stato e Rivoluzione* (5) in cui si dimostra come le tesi di cui si tratta non abbiano mai cessato di essere quelle di Marx e di Engels, nella vera interpretazione dei testi classici e nel vero intendimento del metodo e del pensiero dei maestri, dalla prima formulazione del Manifesto fino alla valutazione dei fatti del periodo successivo e soprattutto delle rivoluzioni del '48, del '52, della Comune di Parigi: opera di fiancheggiamento della avanzata storica del proletariato mondiale che Lenin riprende e ricollega alle battaglie rivoluzionarie in Russia: la disfatta del 1905, la schiacciante rivincita di dodici anni dopo.

Il problema della interpretazione dello Stato viene risolto nel quadro della dottrina storica della lotta di classe: lo Stato è la organizzazione della forza della classe dominante, nata rivoluzionaria, divenuta conservatrice delle sue posizioni. Come per tutti gli altri problemi: non vi è lo «stato», immanente e metafisica entità

che attende la definizione e il giudizio del filosofastro reazionario o anarchicηγgiante, ma lo Stato borghese, espressione della potenza capitalistica, come vi sarà dopo lo stato operaio, come si renderà in seguito alla sparizione dello Stato politico. Tutte queste fasi si situano nel processo storico, come la nostra analisi scientifica ci consente di tracciarlo, in una successione dialettica, ognuna nascendo dalla precedente e costituendone la negazione. Che cosa le separa? Fra lo Stato della borghesia e quello del proletariato non può che collocarsi il culminare di una lotta rivoluzionaria, alla quale la classe operaia è guidata dal partito politico comunista, che vince nel rovesciare colla forza armata il potere borghese, col costituire il nuovo potere rivoluzionario: e questo attua anzitutto la demolizione della vecchia macchina statale in tutte le sue parti, e organizza la repressione, con i mezzi più energici, dei tentativi di contro-rivoluzione.

Si risponde agli anarchici: il proletariato non può immediatamente sopprimere ogni forma di potere, ma deve assicurare il «suo» potere. Si risponde ai socialdemocratici che la via per il potere non è quella pacifica della democrazia borghese, ma quella della guerra di classe: e quella soltanto. Lenin è il capo di tutti noi nella lunga difesa di questa posizione tanto falsificata del marxismo: la critica della democrazia borghese, la demolizione della menzogna legalitaria e parlamentare, la derisione, nel vigore sarcastico e corrosivo della polemica insegnata da Marx e da Engels, del suffragio universale e di tutte le panacee simili come armi del proletariato e dei partiti che stanno su questo terreno.

Ricollegandosi in modo magistrale

(5) *Stato e rivoluzione*, scritto nell'agosto-settembre 1917, Opere, vol. 25, Roma 1967.

alle basi della dottrina, Lenin risolve tutti i problemi del regime proletario e del programma della rivoluzione. «Non basta la semplice presa di possesso dell'apparato statale» dicono Marx ed Engels commentando a molti anni di distanza il *Manifesto*, e dopo la esperienza della Comune di Parigi (6). Deve l'economia capitalista evolversi lentamente al socialismo, mentre legalitariamente si prepara il potere operaio, concludono arbitrariamente gli opportunisti, con una «truffa» teoretica che resterà classica. E invece viene Lenin a chiarire: occorre, «oltre» a prendere possesso dell'apparato statale vecchio, spezzarlo in frantumi e porre al suo posto la dittatura proletaria. A questa non si va per le vie democratiche, ed essa non si basa sui «principi» immortali (per il filisteo) della democrazia. Essa esclude dalla nuova libertà, dalla nuova eguaglianza politica, dalla nuova «democrazia proletaria» (come piacque a Lenin stesso di dire, dando della «democrazia» una interpretazione più etimologica che storica) i membri della debellata borghesia (7). Come solo così si ponga su basi realistiche la libertà per il proletariato di vivere e di governare, è stato chiarito da Lenin con proposizioni di cristallina evidenza non meno che di magnifica consequenzialità teoretica. Piatisca chi vuole sulla conculcata libertà di associazione e di stampa dei turpi arnesi, prezzolati o incoscienti che siano, di una restaurazione anti-proletaria. Nella polemica egli è, dopo Lenin, clamorosamente battuto; nella pratica noi speriamo che troverà sempre abbastanza piombo della guardia rivoluzionaria, per superare la sua poca accessibilità agli argomenti teoretici.

E circa il compito economico del nuovo regime, Lenin ne spiega - non solo per quel che concerne la Russia, di cui dovremo dire più oltre, ma in linea generale - così la necessaria gradualità evolutiva, come la vera natura delle distinzioni

che lo contrappongono all'assetto della economia privata borghese, nel campo della produzione, della distribuzione, di tutte le attività collettive. Anche qui vi è il legame luminoso, rettilineo, colle fonti più autentiche della dottrina marxista; colle risposte di Carlo Marx alle mille banali confusioni così di avversari borghesi, come di seguaci di Proudhon, di Bakunin, di Lassalle; colla migliore polemica della sinistra marxista contro il sindacalismo soreliano.

L'apparente contraddizione: dopo la conquista del potere vi sarà ancora una borghesia da reprimere coll'armatura dittatoriale, vi saranno ancora elementi restii del proletariato e più del semi-proletariato da piegare con una disciplina legale, vi sarà l'intervento «dispotico» (Marx), con i decreti del nuovo potere, nei fatti economici, come il riconoscimento da parte di esso di dover «aspettare» a sopprimere certe forme capitaliste in dati

(6) Cfr. la Prefazione all'edizione tedesca del 1872 al *Manifesto del partito comunista*, dove Marx ed Engels scrivono: La Comune ha, specialmente, fornito la prova che «la classe operaia non può semplicemente prender possesso della macchina statale bell'e pronta e metterla in moto per i propri fini» (si veda la Guerra civile in Francia, Indirizzo del consiglio generale dell'Associazione Internazionale degli operai, edizione tedesca, p. 19, dove questo concetto è svolto più ampiamente), Opere complete, vol. VI, Roma 1973.

(7) Sulla distinzione che Amadeo Bordiga fa tra il significato storico e politico della parola democrazia, vedi il suo scritto *Sul cadavere della democrazia*, pubblicato ne «Lo Stato operaio» n. 1, 16 agosto 1923. Secondo il curatore degli *Scritti 1911-1926* di Bordiga (Fondazione Amadeo Bordiga, vol. VIII) questo articolo era destinato qualche mese prima a *Il Lavoratore* di Trieste, ma a seguito di un'aggressione fascista, il giornale era stato sospeso; così l'articolo fu pubblicato nel n. 1 di «Lo Stato operaio».

campi dell'economia? - viene risolta in modo logico, esauriente, meraviglioso, nella costruzione di un programma rivoluzionario che non teme la realtà: perché non ha paura di aderire a essa; perché non ha paura di agguantarla e stritolarla in quelle parti per cui è giunto il momento di passare tra le cose, le forme morte, nel processo implacabile della evoluzione e delle Rivoluzioni. Come fattore necessario in tutta questa lotta rinnovatrice, contro le degenerazioni del laburismo e del sindacalismo, Lenin ritraccia il compito del partito politico di classe, marxista e centralizzato, quasi militarizzato nella disciplina dei supremi momenti di battaglia, e agli opportunisti rinfaccia come la «politica» della classe rivoluzionaria non sia bassa manovra parlamentare, ma strategia di guerra civile, mobilitazione per l'insorgimento supremo, preparazione a gestire l'ordine nuovo.

E a coronamento del magistrale edificio, dopo gli sforzi, i dolori del parto di un nuovo regime preveduti nel classico passo di Engels (8), le esigenze necessarie della regola di sacrificio per le milizie di avanguardia, si erge la previsione sicura e scientifica, a ben altro affidata che alle mistiche impazienze di pensatori impotenti, della società senza Stato e senza costrizioni, della Economia fondata sul soddisfacimento al limite dei bisogni di ciascuno dei suoi componenti, della completa libertà dell'Uomo non come individuo, ma come specie vivente in solidarietà nell'assoggettamento completo e razionale delle forze e delle risorse della natura. A Lenin si deve dunque la ricostruzione del nostro «programma», oltre a quella della nostra critica del Mondo in generale e del regime borghese in parti-

colare, che nel loro insieme completano la elaborazione teoretica della ideologia propria del proletariato moderno.

IL REALIZZATORE DELLA POLITICA MARXISTA

L'opera teoretica di Lenin non può essere considerata separatamente dalla sua opera politica: le due cose si intrecciano continuamente e noi le abbiamo divise solo per formale comodità di esposizione. Mentre ristabilisce la concezione e il programma rivoluzionario del proletariato, Lenin ne diviene uno dei più grandi capi politici, e attua nella pratica della lotta di classe i principii che difende sul terreno della critica dottrinarina. Il campo di questa sua grandiosa attività negli anni della non lunga sua vita è non solo la Russia, ma tutto il movimento proletario internazionale.

Consideriamo dapprima l'opera di Lenin in oltre trent'anni di lotta politica in Russia, fino al momento in cui egli ci appare il capo del primo Stato operaio. Avversari di tutte le rive hanno voluto negare la continuità e la unità tra questo compito della grande figura storica di Lenin e la sua dottrina marxista. Non si tratterebbe di una realizzazione del programma politico del proletariato dell'Occidente capitalistico e «civile», di una effettiva vittoria del socialismo quale esso appare nei paesi modernamente sviluppati, ma di un fenomeno storico spurio, proprio di un paese arretrato come la Russia, di un movimento, di una rivoluzione, di un governo «asiatici» che non hanno il diritto di collegarsi al compito storico del proletariato mondiale, che questo non ha il diritto di considerare come una sua prima vittoria, come la prova storica della realizzabilità dei suoi ideali rivoluzionari. Il borghese occidentale dice questo per rassicurarsi circa la possibilità del «contagio» bolscevico, l'opportunistica social-

(8) Il riferimento è al brano dell'*Antidühring* sull'estinzione dello Stato che Lenin aveva citato nel suo *Stato e rivoluzione*.

democratico per non essere costretto ad ammettere la liquidazione delle sue prospettive programmatiche di collaborazione di classe e di evolucionismo pacifico e legale, che egli spudoratamente pretende essere proprie del proletariato progredito dei paesi più «civili», l'anarchico per attribuire alla natura del popolo russo e alle tradizioni dell'assolutismo le forme coercitive della rivoluzione, e ostinarsi a non vedere la prova evidente, *à crêver les yeux*, della necessità ineluttabile di esse.

Nulla di più balordo di questa tesi. Lenin significa il contenuto internazionale, mondiale e addirittura occidentale (se per Occidente intendiamo l'insieme dei paesi popolati dalla razza bianca e infestati dalle più moderne delizie del capitalismo industriale) della rivoluzione russa. I dati di fatto dimostrano questo all'evidenza, al di fuori di tutti gli argomenti che militano per la valutazione marxista e comunista del divenire proletario di tutti i paesi.

Vladimiro Ilijc Ulianov nasce nel 1870: è venti anni dopo che egli prende posto nella lotta politica in Russia. Che cosa significa questa data, 1890, oltre al momento delle prime armi del futuro grande capo proletario? Prima di quest'epoca, già per vari decenni, è esistito in Russia un movimento rivoluzionario notevole e multiforme. Alla sopravvivenza dell'assolutismo e del feudalismo rovesciati nel resto dell'Europa dalle rivoluzioni borghesi democratiche, si accompagna un movimento che tende ad abbattere il regime zarista, e che cerca affannosamente di precisare il contenuto positivo di questa sua opposizione.

La nascente borghesia capitalistica, la media borghesia coi suoi intellettuali, tutti gli altri ceti oppressi dal peso intollerabile dei privilegi della aristocrazia, del clero, degli alti funzionari e ufficiali, partecipano a questo caotico movi-

mento, che pure ha pagine bellissime di lotta e di eroismo, mai piegando dinanzi alle feroci repressioni del governo degli Zar. Diciamo subito che i bolscevichi russi non rinnegano le loro filiazioni dalle tradizioni migliori di questo movimento degli anni 1860, '70, '80; ma Lenin e il bolscevismo rappresentano, in mezzo a questo vasto quadro, l'apporto di un coefficiente particolare e originale, destinato a prevalere su tutti gli altri fattori. Perché la data 1890, esordio di Lenin nell'agone politico, coincide semplicemente con questo: la comparsa in Russia della classe operaia. I capitali, le macchine, la tecnica industriale dell'occidente hanno varcato i confini della Santa Russia zarista, che sembrano separare due mondi, ma non possono arginare le prepotenti forze di espansione del capitalismo moderno. Col loro ingresso, col sorgere delle grandi fabbriche, sorge, dapprima in pochi importanti centri urbani, un vero proletariato industriale.

Già prima di Lenin e degli altri marxisti socialdemocratici russi, i capi intellettuali del movimento di opposizione allo zarismo hanno ansiosamente attinto alle ideologie e alla letteratura dei movimenti rivoluzionari occidentali, per servirsene nell'elaborare i loro programmi e le loro rivendicazioni. Questa importazione ideologica è resa più attiva dal fatto della continua emigrazione dei perseguitati nei centri intellettuali dell'estero, oltre che dalle qualità di facile assimilazione della razza slava. Ma non si tratta solo di una importazione di ideologie, bensì di trovare quella che corrisponda al divenire effettivo delle condizioni sociali in Russia e abbia in esse una concreta base di classe. Lo stesso marxismo penetra in Russia, come teoria, con qualcuno che cronologicamente precede Lenin, che nei suoi tempi buoni ci si presenta come uno dei migliori marxisti, che di Lenin medesimo è il maestro: Plekhanov.

Ma è Lenin, che al tempo stesso si arma dell'insieme di dottrine già elaborate per il movimento operaio avanzato dell'occidente e svolge la sua attività politica in mezzo alla nascente classe operaia seguendo le questioni concrete della sua vita nelle fabbriche ed elaborando la sua funzione originale nel quadro della vita russa. Da allora per Lenin la classe operaia, ultima arrivata, statisticamente quasi trascurabile nella immensa popolazione dell'impero degli Zar, si presenta come la protagonista della immancabile rivoluzione. Ciò non può significare una funzione, un apporto «specificamente russo», ma riesce in tanto possibile, in quanto l'arrivo dall'occidente dei mezzi e delle condizioni di una economia di grande capitalismo può essere accompagnato dall'arrivo fecondatore della critica già elaborata dei caratteri essenziali di ogni capitalismo, e di un metodo, particolare alla classe proletaria, di interpretazione dei più vari ambienti sociali e momenti storici: il materialismo storico e la critica della economia borghese dei marxisti di occidente.

Se i cretinoidi della polemica giornalistica vogliono ora servirci, dopo un mistico Lenin mongolico, un Lenin professore tedesco e agente pangermanista, non abbiamo che a ricordare loro che Carlo Marx, dal quale Lenin trovò preparata la mentalità che gli occorreva, fu detto dagli ignoranti agente tedesco, mentre trasse i materiali della sua dottrina in gran parte dal paese dove il capitalismo era giunto prima nel suo sviluppo economico, l'Inghilterra, come tenne conto dei dati dalla più caratteristica delle rivoluzioni borghesi, quella di Francia, in maniera preminente. L'uno e l'altro, Marx e Lenin, vissero a lungo fuori del loro paese di origine; l'uno e l'altro, come altri grandi rivoluzionari, anche personalmente ebbero i lineamenti psicologici opposti a quelli caratteristici della razza. Al

pedante universitario tedesco non si potrebbe meglio trovare un contrapposto che nel tipo mentale brillante e vibrante rappresentato da Carlo Marx, senza che questi nulla avesse a quello da invidiare in fatto di tenace laboriosità e di completa preparazione: all'inerzia contemplativa e mistica del russo si oppone in modo tagliente il realismo di pensiero e la precisione e la intensità nel lavoro della formidabile macchina umana a intenso rendimento che fu Lenin. Marx era, è vero, un ebreo: se fosse vero che questo è un difetto, nemmeno si potrebbe imputarlo a Lenin! Ma questi non sono che gli ultimi argomenti che ci permettono di definire nei due colossi i due più importanti esponenti di un movimento a cui nessun altro può contendere, nemmeno da molto lungi, la non retorica qualifica di «mondiale».

Non mi è certo possibile fare la storia della funzione politica di Lenin in Russia: si tratterebbe di esporre la complessa storia del partito bolscevico e della più grande rivoluzione che la storia conosca, e i dati di tutto questo non possono, nella parte sostanziale, non esservi noti.

Lenin ci appare dapprima in modo suggestivo nella critica di tutte le posizioni teoriche e politiche degli altri movimenti di opposizione allo zarismo, e soprattutto di quelli che fabbricano teorie spurie per l'azione delle classi lavoratrici. In questa lotta contro tutte le forme di opportunismo egli è implacabile e non esita dinanzi alle più gravi conseguenze.

Lenin contrappone una ideologia della classe proletaria al liberalismo politico borghese che, attraverso gli intellettuali spinti necessariamente a essere ribelli, tende a diffondersi nel proletariato. Uno dei capi dei «narodniki» aveva dichiarato che «la classe operaia era di una grande importanza per la rivoluzione». In questa frase si traduceva il proposito della borghesia di «servirsi» delle masse pro-

letarie per rovesciare l'assolutismo, per poi, come in Francia un secolo prima, stabilire il suo proprio dominio anche e soprattutto contro il proletariato. Ma Lenin rappresenta la risposta: non è la classe operaia che servirà per la rivoluzione dei borghesi: ma è la rivoluzione che sarà fatta in Russia dalla classe operaia, e per se stessa.

Forte di questa geniale intuizione storica, formidabilmente corredata da studi completi sulla natura e il grado di sviluppo della economia russa (9), Lenin può lottare contro tutte le falsificazioni del programma rivoluzionario e i vari partiti e gruppi opportunisti. Come egli combatte quel marxismo borghese a cui abbiamo accennato, così lotta contro l'«economismo», che pretende che si debba lasciare alla borghesia la lotta politica contro lo zarismo e mantenere l'attività del proletariato sul terreno del miglioramento economico, rinviando il sorgere di un partito politico operaio a quando la borghesia avrà conquistato il potere e le «libertà politiche». In questa lotta teoretica, che si svolge verso il 1900, si mostra il contenuto della campagna contro il revisionismo bernsteiniano internazionale di prima della guerra (10), l'opportunismo socialnazionalista degli anni di guerra, il mensevismo del dopoguerra. Nel 1903 Lenin giunge alla scissione del Partito operaio Socialdemocratico russo, proclamata al Congresso di Londra sebbene la formale divisione organizzativa avvenisse dopo (11). Apparentemente il dissidio verte su questioni di tecnica organizzativa interna: importantissime tuttavia per un partito che lotta con mezzi illegali in un ambiente di feroce reazione. Ma il contenuto della divisione, come gli anni successivi dovevano dimostrare, è sostanziale e profondo. La scissione è voluta e preparata implacabilmente da Lenin: e allora egli pronunzia la frase: «prima di unirsi bisogna dividersi» (12),

in cui si compendia uno dei più grandi suoi insegnamenti: quello che giammai il proletariato potrà vincere senza liberarsi prima dei traditori, degli inetti, degli esitanti; che, nel recidere le parti malsane dal corpo del partito rivoluzionario, non si sarà mai abbastanza coraggiosi. Naturalmente Lenin fu detto dissolvitore, disgregatore, settario, accentratore, autocrate, e tutto quello che volete: egli si limitò a ridere di tutto questo frasario di cui fanno immancabile impiego gli opportunisti quando vedono sventate le loro manovre, come di tutta la vuota retorica per l'unità, che, fuori dalla condizione della omogeneità e della chiarezza delle direttive, non è per i marxisti che parola vuota di senso. Altri dissidi si delineano prima di arrivare a quello finale e clamoroso degli anni di guerra: l'opera chiarificatrice, a lunga mira nell'avvenire, di Lenin seguita a esplicitarsi accumulando le vere condizioni della futura vittoria rivoluzionaria. In certi momenti Lenin, esule all'estero, non raccoglie che poche adesioni di semplici operai intorno a sé e al suo gruppetto di fedeli: ma egli non dubita mai dell'esito finale della lotta. L'avvenire deve dargli ragione: i piccoli gruppi diventeranno le migliaia e migliaia di

(9) Il riferimento è allo studio *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Opere, vol. 3, Roma 1956.

(10) Si tratta di una corrente politica internazionale presente nel seno dei partiti socialisti, che propugnava l'abbandono degli obiettivi rivoluzionari finali per dedicarsi all'azione immediata secondo la formula del socialista tedesco Bernstein: «*Il movimento è tutto, il fine è nulla*».

(11) La spaccatura tra bolscevichi e mensevichi avvenne al II congresso del POSDR, Bruxelles 1903, mentre la scissione definitiva avvenne nel 1912.

(12) Questa frase Lenin la scrisse già nel 1902, nel *Che fare?*, Opere, vol. 5, Roma 1958.

proletari che nel 1917 sconfiggono lo zarismo e il capitalismo, i milioni di uomini che sfilano in corteo interminabile intorno alla salma del loro capo sette anni dopo.

Non abbiamo modo di occuparci più addentro della critica dei bolscevichi ai «liquidatori», che dopo il 1905 volevano rinunciare alle forme illegali del partito allegando la pretesa costituzione concessa dall'imperatore; né di quella al partito socialista rivoluzionario, al suo programma che poneva in prima linea la classe contadina pretendendo che in Russia la Rivoluzione proletaria non avrebbe avuto come questione centrale l'abolizione del capitalismo privato, e ai suoi metodi piccolo-borghesi; né via via di quella gli anarchici, ai sindacalisti, a tante altre scuole politiche di varia importanza agitanti nel caleidoscopio del periodo pre-rivoluzionario. Lenin propugna il partito che deve rispondere in modo brillantissimo alle esigenze rivoluzionarie, magnifico strumento di azione e di lotta. E viene l'ora del passaggio dalla critica polemica e dalla paziente organizzazione preparatoria alla battaglia aperta: attorno ai secessionisti di tanti episodi si comincia a formare il concentramento delle forze rivoluzionarie: nell'orbita del partito dell'avanguardia operaia vengono a collocarsi i soldati stanchi della guerra, i contadini poveri; i Soviet, apparsi nel 1905 nella prima grande lotta rivoluzionaria in cui il bolscevismo si è provato e affermato vigorosamente, nel '17 si orientano a poco a poco verso il partito di Lenin. In questo periodo dell'azione le qualità di Lenin emergono in modo fantastico, e si presterebbero a qualunque forma di amplificazione mistica, se quello che avveniva non fosse per noi marxisti il necessario coronamento di una così completa ed esauriente preparazione delle condizioni rivoluzionarie in ogni campo. Nella insurrezione del

Luglio Lenin, malgrado la tentazione di un momento, dice risolutamente che non è ancora il momento di giocare il tutto per il tutto: ma nelle giornate di Ottobre, solo o quasi solo, capisce che si è giunti al momento che non occorre lasciar passare e vibra con mano infallibile il colpo decisivo, inquadra nella magnifica manovra politica di un partito la crisi formidabile della lotta delle opposte forze sociali da cui la classe lavoratrice deve uscire trionfante.

La critica teoretica della democrazia e del liberalismo borghese culmina nell'azione, colla cacciata a viva forza da parte degli operai armati di quell'«ammasso di farabutti» che è l'Assemblea Costituente, democraticamente eletta! La parola di Lenin: il potere ai Soviet, ha vinto; la Dittatura del proletariato teorizzata da Marx fa il suo ingresso tremendo nella realtà della storia. La controrivoluzione nei suoi sforzi molteplici non vincerà più: dinanzi alla implacabilità del Terrore rivoluzionario essa dovrà indietreggiare, come non riuscirà a sfruttare contro il successo dell'opera di governo, alla cui testa sta Lenin, l'accumularsi delle difficoltà interne della economia russa e gli insuccessi del proletariato negli altri paesi del mondo. Lenin e il suo partito continuano nella nuova fase la loro opera, diversa ma non meno ardua, costruendo sempre più la loro forza e la loro esperienza.

Non abbiamo detto che poco di Lenin realizzatore di una politica marxista in Russia: ci resta ancora tutta la sua attività internazionale. Anche qui la lotta contro le deviazioni dal marxismo non è solo teoretica, ma politica e organizzativa. Non ancora abbastanza noto alle grandi folle come i leader tradizionali dei partiti della Seconda Internazionale, Lenin anima nel seno di questa la corrente di sinistra e la lotta di essa contro il revisionismo. A lui si deve se al congresso di Stoccarda passa la mozione che preconizza lo sciopero

generale in caso di guerra (13).

La guerra sopravviene, ed è Lenin il primo a intendere che la II Internazionale è finita per sempre nel fallimento vergognoso del 4 agosto 1914. Nel seno della opposizione socialista alla guerra, che si raduna a Zimmerwald e a Kienthal, una sinistra si polarizza sulla formula di Lenin: volgere la guerra imperialista in guerra di classe. E si va verso la fondazione della nuova Internazionale, che può sorgere nel 1919 nella capitale del primo stato proletario, avendo ormai costituita su solide basi la sua dottrina marxista, avendo dato il saggio grandioso della politica proletaria che essa attua, nella vittoria del partito comunista russo.

Dopo la restaurazione della teoria proletaria, l'opera della III Internazionale grandeggia nella applicazione concreta della divisione dagli opportunisti di tutti i paesi, nella messa al bando dalle file dell'avanguardia operaia mondiale di riformisti, socialdemocratici, centristi di ogni categoria. La palingenesi si svolge in tutti i vecchi partiti, e si costituiscono le basi dei nuovi partiti rivoluzionari del proletariato. Lenin guida con mano ferrea la difficile operazione fuggando incertezze e debolezze possibili.

E' più oltre che avremo modo di dire qualcosa delle ragioni per le quali alla gigantesca battaglia non ancora è arreso in tutti i paesi il successo definitivo, e il più grande stratega del proletariato ci lascia in un momento in cui su molti fronti la lotta non volge a noi favorevole.

L'opera politica della nuova Internazionale contiene alcuni altri aspetti essenziali di cui vogliamo dire poche cose. La restaurazione teorica marxista conduceva senz'altro alle conclusioni fondamentali del primo congresso costitutivo in materia programmatica, e a buona parte delle dottrine meglio elaborate nel secondo, quello del 1920, il migliore congresso della Internazionale. Così per le

questioni sulle condizioni di ammissione, sul compito del partito comunista, sulla significazione dei consigli degli operai e contadini, sul lavoro nei sindacati. Ma altre questioni sono trattate, con non minore fedeltà al metodo marxista nelle linee generali, ma con più accentuato carattere di originalità rispetto alle lacune più gravi del movimento socialista tradizionale (14).

Così avviene per la questione nazionale e coloniale. Ribadita sul terreno teorico e pratico senza possibilità di equivoco la condanna del socialnazionalismo coi suoi sofismi sulla difesa nazionale, la guerra per la democrazia e la libertà, la restaurazione del principio giuridico borghese di nazionalità, viene marxisticamente e dialetticamente valutata la importanza delle forze sociali e politiche che si contrappongono alla potenza dei principali stati borghesi imperialistici là dove non esiste ancora un proletariato modernamente sviluppato, ossia nelle colonie e nei piccoli paesi soggiogati dalle grandi metropoli capitalistiche. Viene così costruita una sintesi politica geniale della lotta del proletariato europeo e degli altri paesi più moderni contro le grandi cittadelle borghesi, su piattaforma squisitamente classista, e dei movimenti di ribellione delle popolazioni di oriente e di tutti i paesi coloniali, allo scopo di scuotere col concorso di tutte queste forze le basi mondiali della fortificazione difensiva del sistema capitalistico. Il proletariato comu-

(13) Il Congresso di Stoccarda della II Internazionale si tenne nell'agosto 1907. Per l'intervento di Lenin, vedi *Note alla risoluzione del Congresso di Stoccarda sul militarismo e sui conflitti internazionali*, Opere, vol. 41, Roma 1968.

(14) Per gli interventi di Lenin al II Congresso dell'Internazionale Comunista, vedi Lenin, Opere, vol. 31, Roma 1967.

nista mondiale serba in questa posizione una attitudine di dirigenza e di avanguardia, e nulla toglie alle sue tesi ideologiche come all'obbiettivo delle sue realizzazioni, che resta la sua dittatura di classe, come nulla concede alle premesse teoriche e politiche effimere ed errate dei nazionalrivoluzionari semi-borghesi dei paesi di cui si tratta, ai quali, appena possibile, i partiti proletari comunisti dovranno togliere ogni direzione del movimento. Questa delicata questione storica non esce dal quadro della dialettica rivoluzionaria, a condizione di essere affidata a forze politiche marxisticamente mature: mentre non è da escludersi che possa condurre a qualche pericolo ove soprattutto la si volesse presentare come una «nuova» parola che differenzi l'attitudine della Internazionale da quella troppo rigida della classica sinistra marxista; il che potrebbe esser fatto solo da qualche opportunista che non rinuncia a vivere, chi sa per quali prospettive, ai margini della Internazionale. Nei termini teorici dati da Lenin alla questione, e sotto la sua direzione politica, il pericolo non era a temersi, e nessuna attenuazione, bensì una intensificazione della efficace azione rivoluzionaria mondiale, doveva considerarsi verificata (15).

Della questione «agraria» potremo dire tra breve poche cose. Ma anche nella presa di posizione del Secondo Congresso su tale questione, ben guardando al fondo delle cose, non si tratta che di una analisi fatta rimettendo in luce il vero punto di vista marxistico del problema della economia agricola. Anche in questo campo Lenin ci aveva dato notevoli lavori teorici. Politicamente l'Internazionale risolve finalmente questo problema, che faceva comodo agli opportunisti di non affrontare in quanto questi eseguivano un'abile manovra spostandosi truffaldinamente dalla tesi rivoluzionaria, che il proletariato industriale sarà il primo mo-

tore della rivoluzione, alla loro attitudine opportunistica di corteggiatori di interessi e privilegi di categoria di una pretesa aristocrazia operaia, che volevano trascinare a una alleanza col capitale. La dottrina agraria della III Internazionale si fonda sull'ABC del marxismo, ponendo in chiaro che cosa sia azienda agraria moderna e industriale, piccola azienda tradizionale, e soprattutto regime della piccola azienda economica collegato alla unità puramente giuridica di grandi latifondi sotto un unico proprietario, sfruttatore di più famiglie di lavoratori della terra. La gradualità di costruzione economica del socialismo, già rivendicata e giustificata nella teoria generale della Internazionale Comunista, reca come evidente conseguenza che la dittatura proletaria deve apportare a questi vari stadi agricoli diverse soluzioni: solo per il primo vi è una coincidenza col programma socializzatore della grande industria, mentre per il terzo il programma immediato non può essere che la eliminazione del latifondista e la consegna della terra alle singole famiglie contadine, fino a quando non maturino in un secondo stadio storico le condizioni tecniche di una coltura accentrata e a tipo industriale. Da questa chiara analisi teorica di un problema che agli opportunisti ha fatto sempre comodo di non vedere, risultano in modo incontroverso i rapporti politici tra il proletariato industriale e le varie classi contadine: parallelismo completo coi salariati della terra nelle tenute industrializzate, alleanza coi contadini poveri lavoratori direttamente il terreno, rapporti da valutarsi contingentemente coi contadini semi-poveri. Dai secondi si ottiene per questa via un contributo fondamentale alla rivoluzione,

(15) Sulla questione nazionale e coloniale vedi anche, A. Bordiga *Il comunismo e la questione nazionale*, «Prometeo» n. 4, 15 aprile 1924.

senza mai dimenticare la preminenza che in essa ha il grande proletariato urbano: preminenza sancita dalla stessa costituzione della repubblica sovietista col dare peso di gran lunga maggiore alla rappresentanza degli operai rispetto a quella delle masse contadine, e dal fatto che è la prima a dare alla nuova macchina dello stato operaio il suo personale.

Anche qui esagerazioni ed equivoci sono più che possibili, ove questa preminenza di compiti rivoluzionari sia per poco dimenticata. Notevolissime sono a questo proposito le rampogne del compagno Trotsky alle tendenze «contadinarie» che figliano l'opportunismo nel partito francese (16). E ci pare essenziale non dimenticare anche qui che non è il caso, non essendo ciò necessario per ingrandire l'opera dell'Internazionale che non ne ha bisogno, di affermare che si tratta di soluzioni nuove e imprevedute rispetto alla linea fondamentale marxista, quasi per gettare un'esca a certe dubbie attitudini. Né ci pare il caso, se anche non si cela sotto questo nessun sostanziale dissenso, di presentare, come sembra voglia fare il compagno Zinoviev, il bolscevismo o il leninismo come una dottrina a sé, che consista nella ideologia rivoluzionaria del proletariato in alleanza coi contadini. Questa (non diciamo nelle intenzioni del nostro compagno, ma nelle vedute di correnti opportuniste) potrebbe prestarsi come formula teoretica a controrivoluzionari camuffati da fautori di un ripiegamento storico del contenuto della rivoluzione russa: mentre tra le più belle tradizioni del partito bolscevico resta la geniale intuizione storica con cui esso ha fronteggiato il programma socialrivoluzionario, al quale ha «rubato» un punto essenziale ma per farne realizzatrice non la classe contadina, bensì quella operaia: perché solo dalla seconda, e non per le forze sue proprie, può la prima essere guidata alla liberazione.

Non posso qui di tali questioni dare più che un cenno, ma i compagni conoscono, o possono vedere, un mio opuscolo di volgarizzazione sulla «questione agraria» e, meglio, le tesi del Secondo Congresso del nostro partito sulla questione stessa, che rappresentano la unanime presa di posizione dei comunisti italiani sulla piattaforma che ho cercato di ricordare brevemente (17).

IL PRETESO OPPORTUNISTA TATTICO

Veniamo ora a considerare l'aspetto più delicato e difficile della figura di Lenin: quello che si riferisce ai suoi criteri tattici. La tattica non è certo questione separata da quella della dottrina, del programma, della politica generale, e soprattutto per questo noi respingiamo con tutte le nostre forze questa interpretazione che ci presenta il fustigatore dell'opportunismo - di cui dette per la prima volta la definizione Federico Engels quando,

(16) Bordiga conosceva bene le posizioni del partito comunista francese e le critiche di Trotsky; non solo aveva partecipato al congresso di Marsiglia del 1921 del PCF, ma era stato membro della Commissione per il partito francese all'Esecutivo allargato del giugno 1922 e al IV congresso mondiale del dicembre 1922.

(17) L'opuscolo sulla questione agraria di Bordiga si intitola *La questione agraria. Elementi marxisti del problema*, edito dal Partito comunista d'Italia nel 1921. Il testo completo era stato pubblicato anche ne «il programma comunista», nn. 2, 3, 4, 5 e 6 del 1974. Le *Tesi sulla questione agraria* del II Congresso del PCd'I, più note come *Tesi di Roma*, pubblicate su «Rassegna Comunista» n. 17 del gennaio 1922, sono state ripubblicate, insieme alle *Tesi sulla Tattica* e alle *Tesi sui Sindacati*, in edizione integrale, come Edizioni il comunista, nell'aprile 2022.

come prevedendo le falsificazioni bernsteiniane, condannò l'attitudine di chi per le questioncelle quotidiane compromette la visione e la preparazione delle finali prospettive programmatiche - come quegli che alla flessibilità equivoca, alla diplomazia ruffianeggiante, al preteso «realismo» inteso come lo intende il bottegaio e il filisteo, abbia fatto nella pratica delle concessioni fatali.

Su questa nota falsa insiste il borghese per vantarsi di non si sa quale sua rivincita sull'«utopismo» attribuito idiosyncraticamente a Lenin e alla sua scuola. Su questa insiste l'opportunisto per ragioni non dissimili; su questa l'anarchico per reclamare per sé la illusoria capacità di non contravvenire mai alla fedeltà integrale alle attitudini rivoluzionarie. Non posso qui svolgere neppure in piccola parte, e per molteplici motivi, tutta la questione della tattica comunista, che aspetta ben altre trattazioni, Mi propongo solo di esporre qualche osservazione su Lenin tattico e manovratore politico, e di rivendicare quello che è il vero carattere dell'opera sua. Domani un dibattito di questa natura può divenire importantissimo, non essendo escluso, e vedremo perché, che da qualche parte si invochi un insegnamento di Lenin travisato da quello che veramente deve essere, quando si sappia considerarlo nell'insieme formidabile e complesso quanto unitario dell'opera sua. Perché noi neghiamo che vi sia una discordanza, anche minima, tra il Lenin rigido e implacabile degli anni di discussione e di preparazione e il Lenin infaticabile della molteplice realizzazione.

Anche qui ci conviene esaminare prima la tattica di Lenin come capo della rivoluzione russa, poi come capo della Internazionale comunista. Molto vi sarebbe da dire su quella che fu la tattica del partito bolscevico prima della rivoluzione: abbiamo infatti detto quale fu il compito di questo partito nelle grandi diretti-

ve programmatiche come nella critica degli avversari, resterebbe da trattare il suo contegno nei rapporti coi partiti affini nelle successive situazioni contingenti, che precedettero la grande azione autonoma del 1917. Questa materia importantissima è continuamente invocata dai comunisti russi nella loro presa di posizione sui problemi della tattica internazionale: e indiscutibilmente ne va tenuto esatto conto, e se ne terrà sempre conto nei dibattiti della Internazionale.

Limitiamoci a ricordare un argomento di prima importanza, e che gli stessi compagni russi trovò a suo tempo discorde: la pace di Brest-Litovsk del 1918 con la Germania imperialista, voluta soprattutto dalla chiaroveggenza di Lenin. Significò essa un compromesso col militarismo kaiserista e capitalistico? Sì, se si giudica dal punto di vista superficiale e formalistico; no, se si segue un criterio dialettico marxista. In quella occasione, Lenin dettò la vera politica che teneva conto delle grandi necessità finali rivoluzionarie.

Si trattava di porre in rilievo lo stato d'animo che aveva dettato alle masse russe il loro slancio rivoluzionario: via dal fronte della guerra delle nazioni, per rovesciare il nemico interno. E si trattava di creare il riflesso di questa situazione disfattista nelle file dell'esercito germanico, come si era fatto fin dal primo momento colle «fraternizzazioni». L'avvenire ha dato ragione a Lenin e torto a chi giudicava superficialmente che si doveva continuare la lotta contro la Germania militarista non curandosi né di queste considerazioni a lunga mira programmatica, né di quelle pratiche (per questa volta assolutamente coincidenti colle prime: il che non sempre avviene, ed è allora che le difficoltà del problema tattico sono più gravi) che dimostravano la certezza della sconfitta per ragioni di tecnica militare. Il generale Ludendorff ha dichiarato nelle

sue memorie che il crollo del fronte tedesco, dopo una serie di clamorose vittorie militari su tutte le sue parti, in un momento in cui la situazione tecnicamente era buona sotto tutti i rapporti, è stato dovuto a ragioni morali, cioè politiche: i soldati non hanno più voluto combattere. La politica genialmente rivoluzionaria di Lenin, mentre parlava un linguaggio di transazione protocollare coi delegati del Kaiser, ha saputo trovare le vie rivoluzionarie per ridestare, sotto l'uniforme dell'automa-soldato tedesco, il proletario sfruttato che è condotto al macello nell'interesse dei suoi oppressori. Brest-Litowsk non ha solo salvato la rivoluzione russa dall'attacco del capitalismo tedesco di cui quello dell'Intesa si affrettò a prendere il posto con non minore protervia controrivoluzionaria, ma, dopo che si erano guadagnati i mesi occorrenti a fare dell'armata rossa un invincibile baluardo, ha determinato la disfatta della Germania ad occidente, di cui a torto ha menato vanto la pretesa abilità strategica dei Foch o dei Diaz, dei capi militari dell'Intesa la cui inferiorità professionale la guerra dimostrò all'evidenza cento volte (18).

Vogliamo ora passare all'argomento su cui maggiormente si insiste per mostrare il Lenin delle concessioni e delle transazioni: quello della nuova politica economica russa, per brevemente accennarvi (19).

Abbiamo ricordato che debba pensarsi del compito economico della rivoluzione proletaria, della sua necessaria gradualità e della sua internazionalità, e abbiamo altresì richiamato, sia pure fuggacemente, il significato teorico e politico dei rapporti che logicamente i proletari industriali di Russia dovevano stabilire colle classi contadine. Ma, ci si dice dagli avversari, non si è trattato solo di procedere adagio verso un regime socialistico e poi comunista bensì vi è stato un vero indietro su posizioni superate,

un ristabilimento di forme puramente borghesi che si era sperato di sopprimere, un patteggiamento col capitalismo mondiale a cui si era dichiarata la guerra senza quartiere: e ciò dimostra che i comunisti e Lenin si sono adattati a praticare quello stesso opportunismo che agli altri avevano clamorosamente rimproverato.

Noi sosteniamo invece che non può parlarsi di opportunismo, poiché tutta la grandiosa manovra tattica è stata condotta, nel pensiero teoretico con cui ce la presenta Lenin, nella applicazione da lui guidata ora per ora, fino a quasi due anni addietro e, per esser chiari, nella magnifica formulazione che dava del problema Leone Trotsky in un suo poderoso discorso al IV Congresso mondiale, con mira costante e tenace al supremo interesse del processo rivoluzionario e al trionfo finale nella lotta complessa contro le resistenze formidabili e molteplici del capitalismo (20). La sola parola: Lenin, è una garanzia di questo.

In un primo periodo il problema fondamentale della rivoluzione russa è stato quello della lotta militare, che continuava direttamente l'offensiva rivoluzionaria, nel

(18) Sulla pace di Brest-Litowsk oltre agli innumerevoli scritti di Lenin si veda anche Trotsky, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di Pace di Brest-Litowsk*, Soc. Editrice Avanti!, 1920, Reprint Feltrinelli.

(19) Sulla NEP sono numerosi gli interventi e gli scritti di Lenin, ma in particolare l'opuscolo di Lenin *Sull'imposta in natura*, Opere, vol. 32, Roma 1967; nel 1921 verrà anche pubblicato dalla Libreria editrice del PCd'I. Amadeo Bordiga lo richiamerà anche nel suo opuscolo sulla questione agraria, cit.

(20) Si tratta della *Relazione sulla nuova politica economica sovietica e sulle prospettive della rivoluzione mondiale*, tenuta da Trotsky al IV Congresso dell'IC, il 14 novembre 1922. Cfr. L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa*, Oscar Mondadori, Milano 1979.

respingere le controffensive molteplici delle forze reazionarie non tanto sul fronte politico interno, quanto su tutti i fronti che si dovettero creare contro le bande bianche sostenute dalle grandi e piccole potenze borghesi. In questa lotta epica, e che solo colla fine del 1920 si può ritenere abbia avuto termine, attraverso gli episodi e le fasi che qui non ho a ricordarvi, l'Armata Rossa e la polizia rossa si comportarono con tale brillante decisione nello stritolare il nemico, che nessuno vorrà parlare di compromessi e di rinuncia alla più ampia valutazione del conflitto di classe tra rivoluzione e controrivoluzione. Nulla autorizza finora a supporre che questa stessa decisione verrà meno, quando avesse a riacutizzarsi, o meglio a ritrasportarsi sul terreno militare, l'antagonismo tra proletariato e capitalismo mondiale su cui è costruita la politica del primo stato operaio e contadino. Orbene, in tale periodo il problema della costruzione del socialismo si presentava come secondario, e si trattava da una parte di impedire che la conquista politico-militare del proletariato potesse venire scossa, dall'altra di provocare la estensione della vittoria rivoluzionaria ad altri paesi. Col principio del 1921 la situazione esce da questa fase: da una parte la rivoluzione in Europa si presenta, sia pure per il momento, come rinviata dinanzi al fenomeno generale della offensiva capitalistica contro gli organismi proletari, dall'altra la lotta per abbattere colla violenza il regime dei soviet viene abbandonata dalle potenze borghesi. Non si tratta più solo di vivere alla meglio e condurre la lotta, la cui necessità stessa, dinanzi al pericolo di una restaurazione borghese e zarista, ha tenuto insieme le varie classi rivoluzionarie, ma di organizzare, su formule che non potranno essere che contingenti e transitorie, la economia di un paese come la Russia in cui la forza politica del capitalismo e delle altre forme reazionarie

(come il feudalismo agrario) è stata battuta, ma per l'assenza delle condizioni tecniche, economiche, sociali, per il dissesto recato da sette anni di guerra, di rivoluzione e di blocco, non si può parlare di costituire un regime economico pienamente sodalistico.

Che per questa ragione si dovesse chiamare i mandatari delle orde bianche disperse e ributtate e dichiarare loro che, non potendo costituire di un tratto la economia comunista, si riconsegnava loro il potere perché amministrassero il paese in una economia borghese; o che vi si potesse rimediare disarmando l'apparato dell'esercito e dello stato rivoluzionario e appellandosi alle misteriose iniziative «libere» e «spontanee» del «popolo», come dicono gli anarchici senza capire che propongono la stessissima cosa anzidetta, è opinione che lasceremo ai matti o ai deficienti.

Ben altra limpida e coraggiosa analisi marxista guida i bolscevichi, con Lenin alla testa, verso la difficile soluzione.

Una necessità politica e militare aveva «imposto», in quel primo periodo, un insieme di misure economiche che non erano adottate per sé stesse, ma per stroncare la resistenza di certe classi e certi ceti. Lenin definisce questo insieme di misure «comunismo di guerra». Così si dovette, senza poter pensare a vie di mezzo, demolire spietatamente il vecchio apparato amministrativo dell'industria russa, che era, in un paese arretrato, tuttavia grandemente accentrata; espropriare non solo il grande latifondista, ma il medio proprietario agricolo perché costituiva un ceto anti-rivoluzionario da metter fuori combattimento; monopolizzare completamente il commercio del grano, non potendo altrimenti assicurare l'approvvigionamento dei grandi centri e dell'esercito: senza starsi a chiedere se lo stato proletario avrebbe potuto stabilmente reggere la organizzazione socialista da sostituire

a tutte queste forme soppresse per necessità. Cessato il periodo suddetto il problema si presentò nei suoi dati essenzialmente economici, e se ne diede, per conseguenza, una nuova e diversa soluzione. Oggi tutto questo riesce chiarissimo, sol che se ne faccia un esame non intorbidato da pregiudizi pseudo-rivoluzionari. Nel quadro della società russa si riconoscono, dice Lenin, le più varie forme economiche: regime agricolo patriarcale, piccola produzione agraria per il mercato, capitalismo privato, capitalismo di Stato, socialismo. La lotta non è economicamente portata al punto da situarsi soprattutto nel passaggio dal capitalismo di stato al socialismo, ma è piuttosto la lotta contro questo «capitalismo di Stato» della «piovra» dell'economia contadina piccolo borghese e del capitalismo privato. Che cosa sia il capitalismo di Stato indicato da Lenin, viene ben chiarito da Trotsky nel discorso già accennato (che dovrebbe essere pubblicato in italiano in un opuscolo popolarissimo). Non si tratta, come nel significato tradizionale della frase, della socializzazione attuata da uno Stato «borghese», ma della socializzazione, attuata bensì, in certi campi della economia, dal potere politico proletario, ma con riserve e limitazioni che equivalgono a mantenere intatto il supremo controllo politico e finanziario dello stato adottando tuttavia i metodi della «calcolazione commerciale» capitalista.

Lo Stato russo, cioè, fa l'imprenditore e il produttore, ma non può, nelle reali condizioni economiche russe, essere il «solo» imprenditore, come sarebbe nel regime «socialista»: perché deve permettere che la distribuzione si faccia, non con un apparecchio di stato, ma a mezzo del mercato libero a tipo borghese, dove si lascia intervenire il piccolo contadino mercante, il piccolo imprenditore industriale e in certi casi il medio capitalista locale e il grande capitalista estero, in or-

ganizzazioni e aziende però controllate fortemente dalla repubblica operaia coi suoi appositi organi.

Agire diversamente, soprattutto in rapporto alla questione agraria, voleva solo dire paralizzare ogni possibilità di vita della produzione. Non potendosi parlare di socializzazione, e nemmeno di gestione statale per una quota apprezzabile, di un'agricoltura così rudimentalmente attrezzata come quella russa, non vi era altro modo per far produrre il contadino che concedergli la libertà di commercio dei generi agricoli, dopo avergli fatto versare allo stato una imposta «in natura», che prese, all'epoca indicata, il posto delle requisizioni introdotte per necessità durante il «comunismo di guerra».

Questo nuovo orientamento della politica economica si presenta come una specie di ritirata, ma questa ritirata, nel senso effettivo datole ora, non è che un momento inevitabile della complessa evoluzione dal capitalismo e dal pre-capitalismo al socialismo: momento prevedibile anche per le altre rivoluzioni proletarie, ma evidentemente di importanza tanto meno sensibile, quanto più progredito nei rispettivi paesi sarà il grande capitalismo, quanto più si sarà precedentemente diffuso il «territorio» della vittoria proletaria.

Deve notarsi un altro pericolo che la N.E.P. arginò a tempo: il «declassamento» del proletariato industriale. Le difficoltà dell'approvvigionamento dei grandi centri avevano determinato una migrazione dei lavoratori dalle fabbriche verso la campagna: questo, oltre alle conseguenze economiche, ne aveva una gravissima di natura sociale-politica, togliendo alla rivoluzione e ai suoi organi la loro base principale: il proletariato urbano, e compromettendo così le condizioni più essenziali per lo svolgimento di tutto il processo. Le misure adottate permisero di fronteggiare anche questo fenomeno,

di risollevare sempre più il tenore della vita economica, di lottare contro il flagello naturale dalla carestia, venuta sciaguratamente ad aggiungersi a tutte le difficoltà provocate dall'avversario.

Tra le misure che caratterizzano la nuova politica economica si comprende, naturalmente, lo stabilirsi di un *modus vivendi* economico e anche diplomatico cogli stati borghesi. Nessuna seria teoria della rivoluzione può pretendere che, essendo in presenza stati borghesi e proletari, vi debba essere tra questi la guerra in permanenza: questa guerra è bensì un fatto possibile, ma è interesse rivoluzionario il suscitarsela solo quando essa valga a far precipitare favorevolmente quella situazione di guerra civile all'interno dei paesi borghesi, che è la via «naturale» per cui si giunge alla vittoria del proletariato. Nulla di strano dunque, mentre questo non è possibile dal punto di vista comunista, che avendo a loro volta gli stati borghesi constatata l'impossibilità di suscitare in Russia una rivolta anticomunista, si sia in un periodo di tregua militare e di rapporti economici di cui da entrambe le parti si delinea il bisogno in modo concreto. Ridicolo addirittura sarebbe rimpicciolire un tale problema alla repugnanza per certi contatti protocollari e per le esigenze dell'etichetta.

La stessa situazione, su cui avvenne la rottura della Conferenza di Genova, dimostra che il governo russo non rinuncia per nulla alle questioni di principio e non accenna menomamente a ritorni alle direttive della economia privata, come piace a tutti i nostri avversari di insinuare di continuo (21). Strappando al capitalismo, sia pure a costo di un corrispettivo adeguato preso tra le varie risorse naturali russe, alcune delle sue forze promotrici della grande produzione, si prosegue l'opera teorizzata da Lenin per sopprimere a poco a poco la piccola economia industriale agraria e commerciale che è la

nemica del proletariato, e la principale nemica ove, come in Russia, la organizzazione di dominio politico del grande capitalismo è già stata messa fuori combattimento. E il problema dei rapporti politici colla classe contadina non è risolto con una formula che sappia di opportunismo, perché, se si fanno delle concessioni al piccolo contadino, non si perde di vista che esso è un fattore rivoluzionario in quanto la sua lotta contro il boiardo si è saldata con la lotta del proletariato contro il capitalismo, ma nell'ulteriore sviluppo il programma operaio deve sovrastare e superare definitivamente il programma contadino dell'alleanza. Passerò dopo questi accenni incompleti al concetto che molti si sono fatti della tattica preconizzata da Lenin per la Internazionale Comunista, e delle sue vivaci critiche ai criteri tattici di «sinistra».

Il metodo di cui Lenin si serve per l'esame dei problemi di ordine tattico e per fare la teoria del «compromesso» è pienamente soddisfacente. Voglio però dire subito che, a mio parere, il vasto compito della elaborazione, con questo metodo, della tattica che la Internazionale deve adottare è tutt'altro che assolto. Lenin ci lascia «esaurita» la questione della dottrina e del programma, «ma non quella della tattica». Sussiste il pericolo che il metodo tattico di Lenin venga travisato fino al punto di smarrire la visione dei suoi chiari presupposti programmatici rivoluzionari: ciò potrebbe eventual-

(21) I negoziati alla Conferenza di Genova del 1922 si incagliarono perché i Russi rifiutarono di indennizzare i beni nazionalizzati dalla rivoluzione, come esigevano la Francia e il Belgio. Inoltre, essi si fecero i campioni dell'abolizione completa dei debiti di guerra e reclamarono, invece, un indennizzo per le conseguenze del sostegno accordato dagli Alleati ai controrivoluzionari bianchi.

mente mettere in pericolo la consistenza stessa del programma nostro. Da alcuni elementi di destra della Internazionale viene troppo spesso invocato il criterio tattico di Lenin per giustificare forme di adattamento e di rinuncia potenziale che non hanno nulla di comune colla linea luminosamente rivoluzionaria e finalista che collega tutta l'opera grandiosa di Lenin. Il problema è gravissimo e delicatissimo,

Quale è la critica essenziale di Lenin agli errori di «sinistra»? Egli condanna ogni valutazione tattica che, invece di richiamarsi al realismo positivo della nostra dialettica storica e al valore effettivo degli atteggiamenti e degli espedienti tattici, si renda prigioniera di ingenue formule astratte, moralistiche, mistiche, estetiche, da cui scaturiscano d'improvviso risultati del tutto estranei al metodo nostro. Tutta la rampogna al frasario pseudo-rivoluzionario che viene spesso a prendere arbitrariamente il posto dei veri argomenti marxisti, non solo è giusta, ma è perfettamente intonata a tutto il quadro del grandioso lavoro di restaurazione dei valori rivoluzionari «sul serio», dovuto a Lenin, e che noi qui pallidamente cerchiamo di tracciare nei suoi lineamenti sintetici. Tutti gli argomenti tattici che si basano sulla fobia di certe parole, di certi gesti, di certi contatti, su una pretesa purezza e incontaminabilità dei comunisti nell'azione, sono roba da ridere, e costituiscono lo sciocco infantilismo contro cui Lenin si batte, figlio di pregiudizi teorici borghesi di sapore anti-materialista. Sostituire alla tattica marxista una dottrinetta morale è una balordaggine. Questo non significa che certe conclusioni tattiche sostenute dalla sinistra, e difese da molti con questi argomenti ingenui, non si possano ripresentare come punti di arrivo di una effettiva analisi marxista spogliata di ogni velleità etica ed estetica e perfettamente pronta ad accettare, a ragion veduta, le esigenze della tattica ri-

voluzionaria, anche quando mancano di eleganza e di nobiltà nel loro aspetto immediato. Ad esempio, nelle tesi tattiche del Secondo Congresso del nostro partito (22), che costituivano un tentativo nel senso suddetto, mentre si critica il metodo tattico del fronte unico dei partiti politici come organo permanente al di sopra di questi, non si adopera mai, per giungere a tale conclusione, l'argomento che sia indegno dei comunisti trattare coi capi opportunisti, o avvicinare le loro persone. Io penso che questa stessa parola «opportunisti» dovrebbe essere cambiata, per il suo sapore moralistico. Ho citato il problema non per discuterlo, ma a solo titolo di esempio esplicativo. Tenuto conto degli ultimi portati della esperienza tattica della Internazionale, e del fatto che da due anni non ne è Lenin l'animatore, noi abbiamo il diritto di sostenere che il problema deve essere ancora discusso per arrivare a una soluzione. Noi ci rifiutiamo di far tradurre il realismo marxista di Lenin nella formula che ogni espediente tattico sia buono ai nostri fini.

(22) Si tratta delle «Tesi di Roma» adottate nel 1922 dal secondo Congresso del PC d'Italia (oggi disponibili, nella loro ripubblicazione integrale: Tesi sulla tattica, sulla questione agraria e sulla questione sindacale, in opuscolo delle Edizioni il comunista, aprile 2022). Esse presentano un interesse particolare in quanto furono l'unico tentativo in seno all'Internazionale Comunista di sistemare in generale i problemi tattici. Approvate dall'insieme del partito, esse in seguito furono rinnegate dalla direzione centrista Gramsci-Togliatti, messa a capo del PCd'I dall'Internazionale Comunista a sostituzione della direzione di sinistra. Queste Tesi furono criticate, nel 1924, anche da Radek (che supervisionava l'azione del partito tedesco), a nome dell'Internazionale, critica che fu pubblicata nella rivista «Lo Stato operaio» diretta dai centristi italiani.

La tattica influisce a sua volta su chi la adopera, e non si può dire che un vero comunista, col mandato della vera Internazionale e di un vero partito comunista, può andare dovunque, con sicurezza che non sbaglierà.

Noi abbiamo visto il recente esempio, a cui accenno di sfuggita, del governo operaio in Sassonia. Il presidente della Internazionale [Zinoviev] ha dovuto dire, giustamente scandalizzato, che il compagno mandato al posto di cancelliere di stato, anziché seguire la tattica rivoluzionaria prefissata e organizzare l'armamento del proletariato, si è reso prigioniero dell'osservanza della legalità (23). Si trattava, dice Zinoviev, non di propositi di azione comunista, ma di rispetto puramente germanico della cancelleria di stato. La frase è forte, ed è degna di Marx (forse è proprio di Marx), ma Zinoviev si deve domandare se la causa dell'insuccesso è nelle qualità di quel compagno o nella tattica stessa che si era progettata e urtava contro difficoltà insormontabili.

«Allargare» oltre ogni limite la possibilità dei progetti tattici non viene a urtare contro le stesse nostre conclusioni teoriche e programmatiche, punti di arrivo di un vero esame *realistico* controllato da una continua e vasta *esperienza*? Noi riteniamo illusoria e in contrasto coi nostri principii una tattica che si illuda di sostituire al rovesciamento e alla demolizione della macchina statale borghese, caposaldo dimostrato così vigorosamente da Lenin, la penetrazione di non sappiamo qual cavallo di Troia entro la macchina stessa, la illusione - veramente pseudo-rivoluzionaria e piccolo borghese - di farla saltare col sasso tradizionale. La situazione, finita nel ridicolo, dei ministri comunisti sassoni dimostra questo: che non si può prendere la fortezza statale capitalistica con stratagemmi che risparmiarono l'assalto frontale delle masse rivoluzionarie. E' un grave errore far cre-

dere al proletariato che si posseggono di questi espedienti per facilitare la dura via, per «economizzare» sul suo sforzo e il suo sacrificio. L'aver creduto questo ha determinato un grave stato di disillusione nel partito tedesco, che ha spiacevoli conseguenze, anche se è discutibile che abbia avuto quella - gravissima - di non sferrare l'attacco generale diretto in un momento in cui sarebbe riuscito. Adesso i comunisti tedeschi danno la parola della insurrezione generale e della dittatura proletaria. Bisognava dire prima che, se vi sono situazioni e rapporti di forza molto variabili, e in molti casi non si può dare quella parola come formula immediata, è però assodato in modo generale che una è la via maestra da cui si dovrà necessariamente passare; «*che non vi sono mezze rivoluzioni, ma solo rivoluzioni*» (24).

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Questo sarebbe il preteso realismo «veramente marxista». Si vede così apparire un «vero marxismo», che potrebbe domani divenire analogo al «vero socialismo» staffilato da Carlo Marx

(23) Quel «compagno» era Heinrich Brandler, entrato, nell'ottobre 1923, nel governo socialdemocratico guidato da Zeigner. La frase citata è ripresa dal rapporto di Zinoviev alla conferenza del PCR sulla situazione internazionale il 24 gennaio 1924, e pubblicato nel «Bulletin Communiste», n. 8, 22 febbraio 1924: *Un rapport de Zinoviev*.

Questo episodio disastroso di alleanza fra comunisti e socialisti per giungere pacificamente al governo in una regione della Germania - Sassonia e Turingia - corrispondeva all'applicazione della parola d'ordine del «Governo operaio» combattuta dalla nostra corrente.

(24) Dopo il fallimento dell'insurrezione in Germania, disdetta dalla direzione del par-

(25). Quanto sappiamo di Lenin e del contenuto di sintesi colossale dell'opera sua, ci autorizza a respingere questa falsificazione che lo abbasserebbe al livello dell'opportunismo volgare, a debellare il quale egli ha dedicata la vita sua. Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti tratti da ideologie arbitrarie e atteggiamenti psicologici introdotti di straforo, deve richiamarsi alla realtà e alla esperienza; ma questo non vuol dire scendere al pettegolo e imbellè «eclettismo» (26), bollato a suo tempo da una campagna del bolscevismo russo, che cela la ignavia piccolo-borghese dei falsi rivoluzionari. Il realismo e lo sperimentalismo nostro, se rifuggono da gratuite astrazioni ideologiche, tendono però, nella elaborazione della coscienza del movimento, a raggiungere su basi rigorosamente scientifiche un indirizzo unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario, della pratica quotidiana.

In Lenin, noi affermiamo, la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno che ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali estemporanee e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piat-

taforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarcene una elaborazione completa, perché ciò non era fino a oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l'abbandono e la diserzione della «piattaforma» di Lenin ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie. Perdute di vista queste, sarebbe puro volontarismo anti-realistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una semplice firma di una o più persone. Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia.

A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico «senza regole fisse» noi rinfacciamo sempre la unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande

tito, i dirigenti dell'Internazionale trovarono i capri espiatori nei dirigenti tedeschi, senza riconoscere che questi ultimi non avevano fatto altro che applicare una tattica approvata dall'Internazionale e senza porsi la questione sulla possibilità reale per il partito tedesco di guidare una insurrezione vittoriosa nelle condizioni previste. Secondo la tattica del Fronte unico, l'insurrezione doveva essere fatta con il sostegno dei socialisti di sinistra sulla base di uno sciopero generale proclamato in tutta la Germania a sostegno del «governo operaio» di Sassonia contro le minacce della borghesia; naturalmente, i socialisti all'ultimo momento si defilarono e i dirigenti del PC ripensarono all'idea di lanciarsi da soli in questa

avventura.

(25) Il riferimento è al *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, cit., dove, nella parte III, «Letteratura socialista e comunista», dopo aver inquadrato *il socialismo feudale*, e *il socialismo piccolo-borghese*, si passa alla critica del *socialismo tedesco*, ossia *il vero socialismo*.

(26) La critica di Lenin all'eclettismo verrà ripresa e ribadita da Amadeo Bordiga nel suo scritto *L'indirizzo della Internazionale Comunista*, pubblicato ne «Lo Stato operaio», n. 15, 8 maggio 1924, e nella linea politica impressa al partito nella sua ricostituzione nel secondo dopoguerra. Cfr. *Scritti 1911-1926*, di A. Bordiga, vol. 8, Fondazione Amadeo Bordiga, Formia 2019.

che, fisso lo sguardo nella meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. E' l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. E' l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare e, come ho ricordato, nell'ottobre 1917, dinanzi alle stesse esitazioni del CC del suo partito, dopo averlo tempestato di messaggi pressanti, corre di persona a Pietrogrado, incita gli operai a impugnare le armi, passa su tutte le incertezze. Un borghese, che lo ha sentito parlare, racconta: «Mi avevano detto del suo linguaggio freddo, realistico, pratico; non ho udito che una serie di roventi incitazioni alla lotta: Prendete il potere! Rovesciate la borghesia! Cacciate il governo!».

Ora il Lenin delle ponderate valutazioni tattiche è lo stessissimo uomo che in potenza racchiude quelle facoltà di audacia rivoluzionaria. Molte marmotte vorrebbero rivestirsi della pelle di questo Leone. Perciò noi diremo a tanti che invocano il destreggiamento e la elasticità nella tattica e citano Lenin, ma della cui potenzialità rivoluzionaria abbiamo motivo di dubitare: fate altrettanto, mostrate di essere altrettanto incarnati nella dominante necessità della vittoria della rivoluzione che nell'attimo culminante è fatta di irresistibile slancio e di colpi a fondo, e poi avrete il diritto di parlare a nome di lui! No, Nicola Lenin non rimane il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione.

LA FUNZIONE DEL CAPO

Lenin è morto. Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l'opera sua. Che

cosa significa questo per noi? Qual è il posto della funzione dei capi nell'insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo? Quale sarà la conseguenza della scomparsa del più grande capo sull'azione del partito comunista russo e della Internazionale Comunista, su tutta la lotta rivoluzionaria mondiale? Riandiamo un poco, prima di venire alla conclusione di questo già lungo discorso, alla valutazione nostra di questo importante problema.

Vi sono quelli che tuonano contro i capi, che vorrebbero se ne facesse a meno, che descrivono, o fantasticano una rivoluzione «senza capi» (27). Lenin stesso illumina colla sua limpida critica questa questione, sgombrandola dal confusione superficiale. Vi sono, come realtà storiche, le masse, le classi, i partiti e i capi. Le masse sono divise in classi, le classi rappresentate da partiti politici, questi diretti da capi: la cosa è ben semplice. Concretamente parlando, il problema dei capi ha preso uno speciale aspetto nella II Internazionale. I suoi dirigenti parlamentari e sindacali avevano incoraggiato gli interessi di certe particolari categorie del proletariato, a cui tendevano a costituire dei privilegi attraverso compromessi anti-rivoluzionari colla borghesia e lo Stato.

Questi capi finirono col tagliare il legame che li univa al proletariato rivoluzionario, avvicendosi sempre più al carro della borghesia: nel 1914 si rivelò apertamente che essi, da strumenti dell'azio-

(27) Si allude alle posizioni «estremiste» combattute da Lenin nel suo opuscolo *Estremismo, malattia infantile del comunismo*. A questo proposito vedi il nostro volumetto «*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*», *condanna dei futuri rinnegati*, i testi del partito comunista internazionale, n. 5, Milano 1973.

ne proletaria, erano divenuti puri e semplici agenti del capitalismo. Questa critica, e la giusta indignazione contro coloro, non devono fuorviarci al punto di negare che i capi, ma capi da quelli ben diversi, esisteranno e non possono non esistere anche nei partiti e nella Internazionale rivoluzionaria. Che ogni funzione direttiva si trasformi automaticamente, qualunque sia la organizzazione e i suoi rapporti, in una forma di tirannide o di oligarchia, è argomento così trito e spropositato che perfino Machiavelli cinque secoli fa poteva, nel Principe, darne una critica di cristallina evidenza. Certo al proletariato si pone questo problema, non sempre facile, di avere dei capi ed evitare che le loro funzioni divengano arbitrarie e infedeli all'interesse di classe: ma questo problema non si risolve certo ostinandosi a non vederlo o pretendendo di rimuoverlo colla abolizione dei capi, misura che nessuno saprebbe poi indicare in che consista.

Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielabo-

rano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a sé stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. Anzi, la più grande portata del materialismo storico marxista, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libertà umana, sta nell'averne tolta l'analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività. Sicché le verifiche del metodo deterministico marxista, dateci dai fatti storici, ci permettono di concludere che è giusto il nostro punto di vista oggettivistico e scientifico nella considerazione di queste questioni, anche se la scienza al suo grado attuale di sviluppo non può dirci per quale funzione le determinazioni somatiche e materiali sugli organismi degli uomini si esplichino in processi psichici collettivi e personali.

Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio

il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune.

Il problema dei capi non si può porre allo stesso modo in tutte le epoche storiche, perché i suoi dati si modificano nel corso della evoluzione. Anche qui noi usciamo dalle concezioni che pretendono che questi problemi si risolvano per dati immanenti, nella eternità dei fatti dello spirito. Come la nostra considerazione della storia del mondo assegna un posto speciale alla vittoria di classe del proletariato, prima classe che vinca possedendo una teoria esatta delle condizioni sociali e la conoscenza del suo compito, e che possa, «uscendo dalla preistoria umana», organizzare il dominio dell'uomo sulle leggi economiche, così la funzione del capo-proletario è un fenomeno nuovo e originale della storia, e possiamo ben mandare a spasso chi ce lo vuol risolle- vare citando le prevaricazioni di Alessandro o di Napoleone. E infatti per la speciale e luminosa figura di Lenin, se pure egli non ha vissuto il periodo che apparirà quello classico della rivoluzione operaia, quando questa mostrerà le sue maggiori forze a terrificazione dei filistei, la biografia incontra caratteri nuovi e i cliché storici tradizionali della cupidigia di potere, dell'ambizione, del satrapismo, impallidiscono e incretiniscono al confronto della diritta, semplice e ferrea storia della sua vita e dell'ultimo particolare del suo habitus personale.

I capi e il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi

però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino.

La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari «cervelli» (non solo certamente i cervelli, ma anche gli altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente «nel tempo e nello spazio» (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è antiindividualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo. Creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione. Questi elementi generali della questioni mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia «numerica». Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi demo-

crazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un «campione» di eccezionale «classe», direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questo non v'è, ma il meccanismo può seguire a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contesto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale. Non vi è una ragione di principio che nei nostri statuti si scriva «capo» o «comitato di capi»: e da queste premesse parte una soluzione marxista della questione della scelta: scelta che fa più che tutta la storia dinamica del movimento e non la banalità di consultazioni elettive. Preferiamo non scrivere nella regola organizzativa la parola «capo», perché non sempre avremo tra le file una individualità della forza di un Marx o di un Lenin. In conclusione, se l'uomo, lo «strumento», di eccezioni esiste, il movimento lo utilizza: ma il movimento vive lo stesso quando tale personalità eminente non si trova. La nostra storia del capo è molto lungi dalle cretinerie con cui le teologie e le politiche ufficiali dimostrano la necessità dei pontefici, dei re, dei «primi cittadini», dei dittatori e dei Duci, povere marionette che si illudono di fare la storia.

Più ancora: questo processo di elaborazione di materiale appartenente a una collettività, che noi vediamo nell'individuo del dirigente, come prende dalla collettività e a essa restituisce energie potenziate e trasformate, così nulla può togliere colla sua scomparsa dal circolo di queste. La morte dell'organismo di Lenin non significa per nulla la fine di questa funzione se, come abbiamo dimostrato, in realtà il materiale come egli lo ha elaborato deve ancora essere alimento vitale

della classe e del partito. In questo senso, prettamente scientifico, cercando di guardarci, per quanto è possibile, da concetti mistici e da amplificazioni letterarie, noi possiamo parlare di una immortalità, e per lo stesso motivo della particolare impostazione storica di Lenin e del compito suo mostrare quanto questa immortalità sia più ampia di quella degli eroi tradizionali di cui ci parlano la mistica e la letteratura.

La morte resta per noi non l'eclissi di una vita concettuale, ché questa non ha fondamento nella persona, ma in enti collettivi, ma un puro fatto fisico scientificamente valutabile. La nostra assoluta certezza che quella funzione intellettuale che corrispondeva all'organo cerebrale di Lenin è dalla morte fisica arrestata per sempre in quell'organo, e non si traduce in un Lenin incorporato che noi possiamo celebrare come presente invisibile ai nostri riti, che quella macchina possente e mirabile è purtroppo distrutta per sempre, diventa la certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli primeggiò. Egli è morto, l'autopsia ha mostrato come: attraverso il progressivo indurimento dei vasi cerebrali sottoposti a una pressione eccessiva e incensante. Certi meccanismi di altissima potenza hanno una vita meccanica breve: il loro sforzo eccezionale è una condizione della loro precoce inutilizzazione.

Chi ha ucciso Lenin è questo processo fisiologico, determinato dal lavoro titanico cui negli anni supremi egli volle, e doveva, sottoporsi, perché la funzione collettiva esigeva che quell'organo girasse al più alto rendimento, e non poteva essere in altro modo. Le resistenze che si opponevano al compito rivoluzionario hanno rovinato questo magnifico utensile, ma dopo che esso aveva spezzato i punti vitali della materia avversa su cui operava.

Lenin stesso ha scritto che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la lotta non è terminata; che noi non possiamo, uccisa la borghesia, sgombrare senz'altro il suo mostruoso cadavere: questo rimane e si decompone in mezzo a noi e i suoi miasmi pestilenziali ci ammorbano l'aria che respiriamo. Questi prodotti venefici, nelle loro molteplici forme, hanno avuto ragione del migliore tra gli artefici rivoluzionari. Essi ci appaiono come il lavoro immane, necessario ad affrontare le gesta militari e politiche della reazione mondiale e le trame delle sette controrivoluzionarie, come lo sforzo spasmodico per uscire dalle strettezze atroci della fame prodotta dal blocco capitalista, cui Lenin doveva sottoporre il suo organismo senza potersi risparmiare. Ci appaiono, tra l'altro, come i colpi di rivoltella della social-rivoluzionaria Dora Kaplan (28), che restano collocati nelle carni di Lenin e contribuiscono all'opera dissolvitrice. Sforzandoci di essere pari all'obiettività del nostro metodo, noi possiamo solo trovare in questa valutazione di fenomeni patologici nella vita sociale il modo di esprimere un giudizio su certe attitudini che altrimenti non sarebbero, nella loro insultante insensatezza, suscettibili di essere giudicate, come quella degli anarchici nostrani che hanno commentato la scomparsa del più grande lottatore della classe rivoluzionaria sotto il titolo: *Lutto o festa?* (29). Anche questi sono fermenti di un passato che deve scomparire: l'avvenirismo paranoico è sempre stata una delle manifestazioni delle grandi crisi. Lenin ha sacrificato se stesso nella lotta contro queste sopravvivenze che lo circondavano anche nella triplice fortezza della prima rivoluzione; la lotta sarà ancora lunga, ma finalmente il proletariato vincerà levandosi fuori dalle molteplici pietose esalazioni di uno stato sociale di disordine e di servitù, e

del loro disgustoso ricordo.

LA NOSTRA PROSPETTIVA DELL'AVVENIRE

Al momento in cui Lenin muore, un interrogativo si presenta dinanzi a noi, e noi certo non lo sfuggiremo. La grande previsione di Lenin è forse fallita? La crisi rivoluzionaria, che con lui noi attendevamo, è rinviata, e per quanto?

Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, «catastrofiche», dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta.

Nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72, Marx ripete la sua convinzione - e si citano più o meno esattamente i passi relativi - che la crisi economico-politica del capitalismo corrispondente a quella data epoca si risolverà nella rivoluzione sociale. I passi son tolti a casaccio da opere teoretiche di quel *corpus* complesso che sono i materiali del marxismo. Naturalmente sono gli stessi critici quelli che poi ci vorrebbero servire un Marx riformista e tutto «pacifici tramonti» senza saperci dire come si concilierebbe poi col Marx annunziatore precipitato e impaziente di catastrofi apocalittiche. Ma lasciamo costoro e vediamo che può dirsi di questo delicato argomento della previsione rivoluzionaria.

Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della situazione e

(28) Dora Kaplan sparò a Lenin il 30 agosto 1918.

(29) Cfr. l'articolo di A. Bordiga *Lenin e gli anarchici*, in «Prometeo» n. 3, 15 marzo 1924. In A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. 8, cit.

dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum di precisione, dovrebbe essere possibile, almeno per linee generalissime, dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma, anzitutto, le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarci. In secondo luogo il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutte le regole, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi interessa giungere a dire *come* accadrà un certo processo *quando* certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni (30). L'affermazione fondamentale di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo come non smentita, è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che *quando* questa avverrà, non potrà che avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza.

Se volessimo qui tornare su tutta la questione del come possa questo processo essere affrettato dall'opera del partito proletario, non ci sarebbe difficile giungere a questa conclusione. Il partito deve sapersi preparare per il comportamento da tenere nelle eventualità più diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come in un *nec plus ultra*, è interessante che il partito non solo *sappia* che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed essere

pronti a quei dati compiti, ma che *creda* che la rivoluzione verrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente ispirare l'azione del partito, anche a molti anni da essa, che, a patto di non cadere in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti delle forze, si può affermare *utile* che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti. La storia ci dimostra che chi non ha creduto nelle rivoluzioni non le ha mai fatte: chi le ha tante volte attese come imminenti, spesso, se non sempre, le ha viste realizzarsi. E' vero che meno che per ogni altro movimento lo scopo finale si pone a noi colla funzione di un *mito*, motore e determinante della azione, ma non è meno vero che, nella considerazione obiettiva e marxista della formazione di una psicologia delle masse e *dei capi anche*, questo ingrandimento delle probabilità rivoluzionarie può, sotto le opportune condizioni, avere un compito utile.

Noi non diciamo che il capo comunista, pur sapendo la rivoluzione impos-

(30) Qui si può richiamare l'attenzione del lettore ai famosi «vent'anni di buoni rapporti con i contadini» di Lenin, in Russia, in attesa che si ripresentassero le condizioni oggettive e soggettive per la rivoluzione comunista mondiale; e all'attesa anche di «cinquant'anni», in cui il potere proletario e comunista aveva il compito di resistere, in Russia, come disse Trotsky nella sua polemica con Stalin nel 1926 che lo accusava di non credere alla rivoluzione. Anche Bordiga, nel 1955, prevede che nel 1975 si sarebbe verificata una crisi capitalistica a livello mondiale e che questa crisi avrebbe scatenato una crisi sociale, e quindi rivoluzionaria, per la quale il partito doveva prepararsi adeguatamente. La crisi economica arrivò, non la crisi rivoluzionaria, ma il partito non per questo abbandonò il suo compito principale, ossia la preparazione teorica, politica e organizzativa alla rivoluzione, sebbene rimandata nel tempo.

sibile, debba affermarla sempre imminente. Anzi va evitata questa pericolosa demagogia, e soprattutto vanno messe in vista le difficoltà dei problemi rivoluzionari. Ma in un certo senso la prospettiva rivoluzionaria deve essere ravvivata nella ideologia del partito e della massa, come si ravviva nella mente dei capi stessi, sotto forma di un avvicinamento a noi nel tempo. Marx visse attendendo la rivoluzione, e ciò lo pone per sempre al disopra della ingiuria che il revisionismo gli ha fatto. Lenin dopo il 1905, quando il menscevismo disperava della rivoluzione proletaria, la attendeva per il 1906. Lenin si è sbagliato: ma che cosa può fare impressione sui lavoratori, questo errore, che non solo non ha determinato alcun disastro strategico, ma ha assicurato la vita autonoma del partito rivoluzionario, o il fatto che *quando*, in ritardo se si vuole, la rivoluzione è venuta, Lenin ha saputo porsene alla testa, mentre i menscevichi sono ignobilmente passati al nemico?

Una o più di queste previsioni fallite non rimpiccioliscono e non rimpicciolirebbero la figura di Lenin, a più forte ragione ancora che non diminuiscono la figura di Marx, in quanto Lenin ha fatto in realtà «assaggiare» alla borghesia che cosa sia una rivoluzione. Padroni i riformisti o gli anarchici di protestare che «non è una rivoluzione», il che serve solo a sommergerli nel ridicolo che meritano, agli occhi del più semplice dei proletari. In conclusione, delle due parti di cui si compone ciascuna delle nostre conclusioni o «previsioni» rivoluzionarie, la seconda è la vitale; la prima, che si può tradurre, se si vuole, in una data che si cerca di prefissare, ha valore secondario, è un postulato che si deve porre per scopi di agitazione e di propaganda, è una ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le

altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige.

Ma ci vogliamo effettivamente chiedere quali siano le prospettive che ci si pongono oggi? I comunisti di tutto il mondo rivendicano la tesi di Lenin, che la guerra mondiale ha aperto la crisi rivoluzionaria e «finale» del mondo capitalistico. Vi possono essere stati errori secondari nella valutazione della rapidità di questa crisi e della rapidità con cui il proletariato mondiale avrebbe potuto approfittarne, ma noi manteniamo la parte essenziale della affermazione, in quanto sono ancora in piedi le considerazioni di fatto su cui essa si appoggia.

E' possibile che noi attraverseremo una fase di depressione della attività rivoluzionaria, non nel senso che si tratti di un riassetarsi dell'ordine capitalistico nei suoi fondamenti, ma nel senso che la combattività rivoluzionaria sarà minore o meno fortunata, e questo, appunto perché non smentisce le valutazioni essenziali di Lenin, ci espone al pericolo di una fase di attività opportunistica.

Nell'esordio di *Stato e Rivoluzione* Lenin stesso dice che è fatale che i grandi pionieri rivoluzionari vengano falsificati: come è stato di Marx e dei suoi migliori seguaci. Sfuggirà Lenin stesso a questa sorte? Certamente no, sebbene sia certo che il tentativo avrà meno rispondenza fra le file del proletariato, che per istinto seguirà a sentire nel nome di Lenin non la parola della sfiducia, ma quella dell'incuoamento generoso a combattere. Tuttavia noi già vediamo i borghesi di tutto il mondo, attoniti e sbigottiti dinanzi alla solidità del regime fondato da Lenin, di cui mostrano di doversi accorgere solo ora che il lutto di cento e più milioni di uomini si manifesta in maniera che supera tutti i ricordi storici di dimostrazioni collettive, consolarsi col descrivere un Lenin diverso dalla sua idea, dalla sua causa, dalla sua bandiera, un Lenin vin-

citore sì, ma per aver saputo rinculare su una parte del fronte, per aver abbandonato parti vitali del suo programma. Noi respingiamo questi complimenti ingannatori: il più grande rivoluzionario non ha bisogno di consensi avversari e di concessioni degli scribi della stampa del capitale: noi non crediamo alla sincerità di questi omaggi attraverso il fronte di classe, e riconosciamo in essi solo un nuovo aspetto delle influenze che la borghesia organizza per dominare quanto più può la ideologia del proletariato. Intorno alla bara di Lenin ben si uniscono il fervore ardente dei milioni di proletari del mondo e l'odio, anche se non sempre osato confessare, della canaglia capitalistica, cui egli fece sentire nel vivo delle carni l'aculeo della rivoluzione, la punta implacabile che ne cerca il cuore, e lo troverà.

Questo atteggiamento ipocrita del pensiero borghese prelude quasi certamente ad altri tentativi di falsificazione, a noi più o meno vicini, contro i quali i militanti di domani hanno il dovere di combattere: dovere da assolvere, se non sarà possibile colla stessa genialità, però con la stessa decisione di cui Lenin dette prova nei riguardi dei maestri del marxismo.

Non posso qui neppure in abbozzo tracciare un esame della situazione mondiale attuale. Noi siamo in presenza di un indietreggiamento delle forze della classe operaia in molti paesi, dove forme a tipo fascista prevalgono, e non siamo così ingenui da contrapporre a quei paesi, oltre alla grande e gloriosa Unione Sovietica di Russia, quelli in cui si iniziano e si preparano altre gesta della sinistra borghese e della socialdemocrazia con relativi Macdonald e Vandervelde. L'offensiva capitalistica è stata ed è un fatto internazionale: ed essa tenta di realizzare la unificazione delle forze antiproletarie per fronteggiare politicamente e militarmente le minacce rivoluzionarie, per deprimere oltre misura il trattamento economico delle

classi lavoratrici.

Ma sebbene, nelle grandi linee, si tratti del tentativo borghese di colmare, con questa depressione della retribuzione del lavoro, i vuoti recati dalla guerra alla massa delle ricchezze, lo stesso successo della offensiva politica in molti paesi, e l'esame dei risultati dal punto di vista della economia mondiale, ci permettono di concludere sempre più che il dissesto portato al sistema borghese è irreparabile (31). Le apparenti riprese e i tentati espedienti non si risolvono che in ulteriori difficoltà e in contrasti insormontabili: tutti i paesi del mondo vanno verso una ulteriore depressione economica, e oggi, per non citare altro, assistiamo al disfarsi della potenza finanziaria della Francia, baluardo politico della reazione borghese, come ripercussione della crisi nella questione delle riparazioni (32). A tutto questo non si può certo contrapporre la vantata miglioria della economia italiana, che, se anche la propaganda pacchiana con cui la si vuol accreditare avesse ragione, non modificherebbe il quadro generale. Ma tutti sapete come in Italia non solo il proletariato, ma le stesse classi superiori, attraversino un periodo di malessere e di tensione economica che ogni giorno si aggrava. In Italia esiste un apparato politico che meglio di ogni altro tende a riportarne le conseguenze sulle classi lavoratrici, salvandone soprattutto gli altis-

(31) La grande crisi economica internazionale del capitalismo scoppierà 5 anni più tardi, nel 1929. Ma in quel momento il movimento comunista era caduto completamente nelle mani della controrivoluzione staliniana.

(32) Si trattava delle «riparazioni» dei danni di guerra che l'imperialismo francese esigeva dalla Germania. Per costringere il governo tedesco a pagare quei danni, le truppe francesi invasero nel 1923 la regione industriale della Ruhr.

simi ceti profittatori industriali e agrari: ecco per chi vi è vantaggio.

La controffensiva borghese è per noi la prova della inevitabilità della rivoluzione, entrata nella stessa coscienza delle classi dominanti. Perché la superiorità della dottrina rivoluzionaria marxista è anche in questo, che le stesse classi avversarie sono costrette a sentirne la giustizia e agiscono secondo questa sensazione, malgrado i continui aborti di dottrine e di restaurazioni ideologiche che mettono in circolazione a uso delle folle. Se potessimo riprendere l'esame dei mezzi coi quali la borghesia ha fatto quanto poteva per trovare scappatoie alle accennate «previsioni catastrofiche» gettatele sul viso dai teorici del proletariato, vedremmo come l'accoppiamento agli espedienti ingannevoli della collaborazione economica e politica - di cui i portabandiera erano, sono, e saranno certo ancora i democratici e i socialdemocratici - del metodo del contrattacco aperto e delle spedizioni punitive, dimostra che tutte le risorse sono ormai in gioco per la reazione, e che presto essa non avrà più nulla da opporre alla fatalità del suo crollo, anche se il suo proposito è di preferire alla vittoria della rivoluzione il crollo, con il regime borghese, di tutta la vita sociale umana.

Come lo sviluppo avverrà e come esso si ripercuoterà nella formazione delle falangi di lotta del proletariato, insidiata da allettamenti e prepotenze avversarie, non è qui dato di dire. Ma tutta la nostra esperienza, la dottrina su di essa edificata dalla classe operaia, il contributo colossale portato a questa opera tita-

nica da Lenin stesso, ci fanno concludere che non vedremo una fase stabile di riassetto del capitalismo privato e del dominio borghese. Attraverso continue scosse, e non sappiamo tra quanto, noi arriveremo allo sbocco che la teorica del marxismo e l'esempio della rivoluzione russa ci additano.

Lenin può non aver ben calcolato la distanza che ci separa da questo sbocco storico: ma noi restiamo, con corredo formidabile di argomenti, autorizzati a sostenere che, nel travagliato cammino, la storia di domani *passerà per Lenin*, riprodurrà le fasi rivoluzionarie la cui prospettiva marxista egli ha ravvivata nella teorica e temprata nella realizzazione.

Questa è la posizione incrollabile che noi assumiamo dinanzi a qualsiasi momentaneo prevalere di forze avversarie, come dinanzi a qualunque tentativo di obliqui revisionismi di domani. Le armi teoretiche, politiche, organizzative, che Lenin ci consegna, sono già provate alla battaglia e alla vittoria, sono abbastanza temprate da poter con esse difendere l'opera della rivoluzione, l'opera di lui. L'opera di Lenin ci mostra luminosamente il compito nostro, e seguendone la traccia mirabile noi, a nostra volta, noi proletariato comunista del mondo, dimostriamo come i rivoluzionari sanno tutto osare nel momento supremo, così come avranno saputo, nelle tormentate vigilie, attendere senza tradire, senza esitare, senza dubitare, senza disertare né abbandonare per un attimo l'opera grandiosa: la demolizione del mostruoso edificio della oppressione borghese.

Lotta contro i due campi antibolscevichi : riformista e anarchico *

LE INGIURIE A OTTOBRE

Due ondate di lurido fiele si abbatterono contro i bolscevichi dopo tre anni dalla vittoria, e le polemiche si levavano su un mondo in lotta incandescente. Dalla risposta da dare a queste due bande di assalto dipendeva la sorte dell'inquadramento del movimento proletario in Russia e fuori, a quel fine che allora era indiscusso per tutti: prima che si chiudesse la crisi seguita alla prima guerra mondiale e al crollo dello zarismo e capitalismo russo, ottenere il crollo del potere borghese in alcuni almeno dei paesi fondamentali di Europa.

Le due ondate di calunnie si basavano entrambe sugli stessi vaneggiamenti antimarxisti; ai borghesi puri faceva comodo credere, e ai piccoli borghesi e anche semiproletari (contro la storica deficienza di queste classi l'*Estremismo* è il più travolgente atto di accusa che mai sia stato scritto) era fatale di credere sul

serio allo stesso *cliché*: I bolscevichi di Lenin avevano fatto di prepotenza una rivoluzione *che non si doveva fare*. Per le carogne di destra, per i socialsciovinisti del 1914, non si doveva disturbare la guerra dello zar a fianco delle democrazie imperialiste, o almeno mettere lo zar da parte solo per meglio aggioare la popolazione russa al massacro mondiale. Inoltre i castratori del marxismo asserivano che la Russia aveva il diritto di fare una rivoluzione liberale, ma non quella proletaria e socialista, perché lo sviluppo economico non era al giusto punto di... cottura, ed era di rigore attendere che si muovesse prima l'Europa progredita. Argomento socialpatriottico e argomento socialriformista.

Passare oltre queste due ragioni storiche era stato un colpo di mano contro la democrazia, e perfino contro il materialismo marxista, che allora e oggi si vuole ridurre a lurida pezza da piedi della prima!

Dall'altro lato, che in un saggio popolare era giusto dire di sinistra (chi a Vladimiro è sopravvissuto quarant'anni non ha il diritto di chiedergli se nella scelta del frasario fu felice: i tempi di allora non puzzavano ma gloriosamente stringevano; di più, alla primavera del 1920 l'astro della rivoluzione stava per tramontare e si giocavano, per dirla banalmente,

* Capitolo V de «L'estremismo malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati», testo scritto e pubblicato ne «il programma comunista» nn. 16, 17, 18, 19, 20, 21 del 1960 e n. 1 del 1961; pubblicato poi in volumetto ne «i testi del partito comunista internazionale», n. 5, Milano 1973

le ultime carte del terribile gioco: un Lenin sapeva che il tramonto sull'Europa avrebbe voluto dire tramonto anche sulla Russia: perdere le ultime luci della giornata valeva lo stesso tanto se la causa era l'errore dei corruttori in malafede quanto se era quello degli ingenui in buona fede: si dovette parlare alto e presto e no sottillizzare); dal lato, dunque, detto per motivi di emergenza *di sinistra* si cominciò a fare ai borghesi una sciagurata eco, dicendo che il partito bolscevico aveva forzata la storia e la libera via delle masse, per far prevalere il suo dominio, il suo potere, l'interesse di un gruppo dirigente che avrebbe preso a opprimere per altra via il proletariato troppo presto gridato vincitore.

Questa bestemmia è peggiore dell'altra, in essa è tutta la miseria del piccolo borghese libertario: partito vuol dire fame di potere, movente di questa fame è la fame di sfruttamento del "popolo", mezzo di questa fame è lo Stato, il governo formato per condurre la rivoluzione: ogni governante è un oppressore. Noi affermiamo che nessun movimento quanto quello dei marxisti italiani della sinistra si strinse a Lenin nella battaglia contro queste incoscienti blaterazioni, e nel 1960 non le condanniamo con minore convinzione che nel 1920. La nostra condanna dello stalinismo, del krusciovismo ancora peggiore traditore, non si basa sulla davvero infantile querimonia: Fanno tutto perché attaccati come ostriche alla cadrega del potere!

Ma, nel 1920, in quasi tutti i partiti di sinistra di Europa e di America questa malattia dilagava: è giusto dire che un dottrinarismo di sinistra con tale bagaglio è più sabotatore che il dottrinarismo di destra, e Lenin fece bene, in quell'opera suprema, a colpire senza pietà, anche se la distinzione fra i due pericoli affiora in tutte le pagine.

Lo abbiamo sentito dire che sia

dopo che prima la conquista del potere è più difficile debellare lo spirito piccoloborghese che la potenza della grande borghesia. La sua veggente grandezza è confermata dalla dura esperienza dei tempi. E' stato il primo, che ha ucciso la rivoluzione e messo in letargo il proletariato. La borgehsia non ha vinto con la destra (fascismo) ma colla sinistra (corruzione democratica e libertaria della classe operaia).

Coronava questa diffamazione di Ottobre la vile tesi: l'arretratezza sociale, l'assenza di tradizione democratica, la grave ignoranza della popolazione russa, barbara, asiatica, primitiva; era i caratteri "nazionali" che avevano permessa quella "via" alla rivoluzione, che noi leninisti incardinammo nelle tappe essenziali: violenza, insurrezione, distruzione del vecchio Stato, dittatura del partito proletario, terrore rivoluzionario, sterminio dei partiti avversari; che pronosticammo - e che pronostichiamo - per tutti i paesi.

Secondo i riformisti e anche secondo gli anarchici, ammiratori per la pelle della civiltà borghese (udiamo Lenin: "Il piccolo borghese messo fuori di sé dagli orrori del capitalismo, ecco un fenomeno sociale proprio, come l'anarchismo, a tutti i paesi capitalistici. L'incostanza di queste velleità rivoluzionarie, la loro facilità a cambiarsi rapidamente in sottomissione, in apatia, in immaginazioni fantastiche, perfino in un fanatico entusiasmo per questa o quella tendenza borghese alla moda [e qui una nostra nota: come oggi la *fantascienza*, il tecnicismo, il feticcio delle conquiste *scientifiche*...] tutto questo è noto universalmente"), dunque, secondo entrambe le ali della diffamazione antirussa, nei paesi *più civili* e tra gente più istruita (il che vale più idiotizzata nella scuola della classe dominante e nella superstizione della *cultura* che sarebbe, e oggi lo è, la stes-

sa dovunque) non saranno necessarie quelle tappe tremende, e la *persuasione*, la *via democratica*, la *via pacifica*, permetteranno di evitare quegli *orrori di Ottobre*. Chi al tempo stesso si è messo sulla scia dei dottrinari di destra e di sinistra, che insultarono Lenin, chi, se non il corrottissimo movimento che ha pontificato, dopo un misterioso conclave, da Mosca testé?

E chi è degno, come coloro nel 1920, della replica fiammeggiante di lui, se non questi odierni chiercuti della cremlinesca sacrestia?

RUSSIA E RESTO D'EUROPA

Se dunque l'*Estremismo* di Lenin è giusto adoperarlo non già contro di noi assertori dell'integrale marxismo rivoluzionario, ma contro i caudatari esterni e interni della consorteria krusciovista, crediamo di aver mostrato con sufficiente dettaglio che l'impostazione del "saggio" annienta la bestemmia staliniana sul "socialismo nella sola Russia".

Abbiamo visto che il punto di partenza di questa storica difesa della immensa conquista dell'Ottobre russo, che si tratta di affermare sulla vergogna di tutti i diffamatori, giusta il precedente paragrafo, sta nello stabilire quale sia la portata internazionale della esperienza di Ottobre. Noi non abbiamo nulla da opporre alla conclusione di Lenin che ci si deve guardare dal dottrinarismo di destra, che riconduce alla caduta nel puro liberalismo borghese e nella complicità col regime del capitale, in guerra e in pace; e del dottrinarismo di "sinistra", ossia piccoloborghese, che cade in una stupida regola di purità individualistica, di preservazione morale paga di negazioni a vuoto, che liberano la *persona* ribelle disinteressandosi della società serva. Questa è una esigenza di tutti i paesi perché è pericolo vivo in tutti i

paesi, e i russi che hanno vinto mostrano colla loro storia di partito di essersene saputi difendere a tempo.

Ma prima di arrivare a questo punto della "tattica", che dette avvio a tante storiche discussioni, il testo mette un punto fermo che indica quali passi e tappe della rivoluzione bolscevica siano internazionali "nel senso stretto". Abbiamo dato i passi, e ricordiamo quello che sta nel cap. III:

"L'esperienza ha dimostrato che, in alcuni problemi oltremodo essenziali della rivoluzione proletaria, *tutti* i paesi dovranno fare inevitabilmente ciò che ha fatto la Russia" (1).

L'affermazione che si tratta di giungere alla dittatura del proletariato nell'Europa occidentale, primo passo di tutta la dimostrazione, e quella che la "via" è solo quella, e ha per tappe quelle tante volte ripetute, basta da sola a far giustizia della teoria di Stalin: "costruzione dell'economia socialista nella sola Russia", e del XX congresso (2), che sembrò condannare l'ombra di Stalin: "ogni paese ha una sua via nazionale al socialismo", e oggi di Mosca: "ormai al socialismo tutto il mondo va per via pacifica".

Quello che per Lenin era *obbligatorio*, diviene prima *facoltativo*, poi diviene addirittura *vietato*. E tutto questo si battezza "marxismo-leninismo"!

(1) Cfr. Lenin, «L'estremismo malattia infantile del comunismo», aprile-maggio 1920, *Opere*, vol. 31, Roma 1967, p. 21.

(2) Ci si riferisce al XX congresso del PCUS avvenuto nel 1956, nel quale Kusciov «condannò» Stalin e avviò la cosiddetta «destalinizzazione». Sui contenuti del XX congresso vedi, in particolare, il Dialogato coi Morti, uscito su «il programma comunista» dal n. 5 al n. 10 del 1956, raccolto poi in volume con lo stesso titolo; dato che è esaurito è in previsione la sua ripubblicazione nei prossimi mesi.

Citiamo due o tre passi del cap. X e finale, *Alcune conclusioni*, che qui traduciamo dal testo tedesco. (Ma vedi anche la citata edizione italiana, pp. 602-612). Esso tende nel modo più irruente e deciso a guarire la “malattia infantile” e ne drammatizza i sintomi, pure facendo una prognosi ottimista. Noi, pivelli, preferimmo cercare di debellare òa malattia senile, la cui prognosi era sinistra. Ci è facile dopo quarant’anni avere avuto ragione. Così non fosse stato! Comunque in questa stessa appassionata tirata (non sembri irrispettoso, se lo stesso autore scrive: Non pretendo affatto di dare altro che rapidi spunti di pubblicista) il posente estensore sembra avere scritto *rapidi appunti* sulle sozze vergogne del 1928, del 1956, del 1960:

«In meno di due anni si è rivelato il carattere internazionale dei soviet, l’estensione di questa forma di lotta e di organizzazione al movimento operaio di tutto il mondo. La missione storica dei soviet, che è quella di essere i becchini, gli eredi, i successori del parlamentarismo borghese e della democrazia borghese in generale»(3).

Lenin sembra porsi il quesito del XX congresso. Vi sono ancora nel mondo differenze nazionali? E risponde: E’ vero, bisogna seguire le particolarità che ciascun paese ha nell’affrontare

«la soluzione del compito internazionale *solo* e unico[lui sottolinea] per tutti: la vittoria sull’opportunismo [di destra] e sul dottrinarismo di sinistra all’interno del movimento operaio, l’abbattimento della borghesia, la instaurazione della repubblica dei soviet e della dittatura proletaria: questo è il compito capitale del momento storico che attraversano ora tutti i paesi progrediti (e anche in non progrediti)».

E ancora:»

«Il più importante - e naturalmente non è tutto, si è ben lontani dall’aver fat-

to tutto - è stato già fatto con l’attrazione della avanguardia della classe operaia dalla parte del potere dei soviet **CONTRO IL PARLAMENTARISMO** [maiuscole nostre], dalla parte della dittatura del proletariato, **CONTRO LA DEMOCRAZIA BORGHESE**»(4).

Tutto dovremmo trascrivere, ma è chiaro che tutto quello che Lenin dava per *già fatto* è stato disfatto dagli scalzacani che invitano i proletari a lottare per la pace, la democrazia, la libertà nazionale, e all’ultimo lasciano scappare in semitono... il socialismo. Si intende emulato, mai dettato e mai soprattutto guadagnato armi alla mano!

Andiamo alla fine del capitolo (e delle citazioni):

«I comunisti devono fare tutti gli sforzi per incanalare il movimento operaio e lo sviluppo sociale in genere sulla via più rapida verso la vittoria mondiale del potere sovietico e della dittatura del proletariato. (...) La rivoluzione mondiale è spinta avanti e affrettata con tanta potenza dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialista mondiale e dalla mancanza di ogni via di uscita dalla situazione da essa creata: questa rivoluzione si sviluppa in estensione e in profondità con tale magnifica rapidità, con così meravigliosa ricchezza di mutevoli forme, con così edificante confutazione pratica di ogni dottrinarismo, che vi sono tutte le ragioni per sperare una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo “di sinistra”» (5).

Nei testi del 1920, «di sinistra » è sempre tra virgolette.

(3) Cfr. Lenin, «L’estremismo malattia infantile del comunismo», cit., p. 80.

(4) Ibidem, p. 82

(5) Ibidem, pp. 92-93.

Lenin nel suo slancio ottimista (ogni rivoluzionario ha il dovere dell'ottimismo) vede venire la rivoluzione *fuori di Russia*, ed è solo a essa che pensa. Quando le attribuiva complessa ricchezza di fenomeni, non intendeva affatto con questo pensare che, per salvarsi dal dottrinarismo, si potesse consentire di fare baratto dei soli e unici caratteri internazionali dati dalla dittatura del proletariato e dalla di-

struzione della democrazia. Quando ha intravisto un tale pericolo non ha parlato di malattia, ma di morte.

Quelli che vantano di avere battuto in noi l'infantilismo, non hanno guarita in sé e negli altri la malattia di sinistra. Essi sono morti di quella di destra, hanno bestemmiato Lenin, e il loro cadavere mostra il bubbone violaceo e ripugnante della peste opportunista.

- Appendice 2 -

Lenin e gli anarchici *

Sono note le manifestazioni degli anarchici di tutto il mondo (la frase non vuol qui indicare un movimento precisamente imponente) a proposito della morte di Lenin. Quelle che hanno più impressionato sono quelle antibolsceviche e intonate a disprezzo e avversione per la figura del "tiranno". Ma non è soprattutto di queste che ci vogliamo ora brevemente occupare: di questa roba è tutto detto, quando si cita la frase in cui hanno culminato sulla stampa anarchica nostrana; la frase che resterà come una *gaffe* storica, se pure una parola così frivola basta ad esprimere l'impressione che essa ha fatto; il titolo straordinario: *Lutto o festa?* di cui ci potremmo limitare a rilevare l'ultimo significato, il meno rivoltante, vogliamo dire: che cioè l'anarchismo anche in questo caso rivela l'essenza piccolo borghese del suo pensiero, che del movimento e dell'azione proletaria non sente che le espressioni banalmente petegole e supèrficiali, anziché i grandi pro-

blemi storici. Il problema che gli pone la morte di Lenin è lo stesso che potrebbe porre al bottegaio di priovicnia o a Monsù Travet: si deve tradurre l'evento nella esteriorità del lutto o della festa?, E, caso mai, festa perché? Ammesso che Lenin fosse un autocrate come tutti gli altri, la sua morte non potrebbe essere festeggiata dagli anarchici che come si festeggia il... terno al lotto: visto che nella fine del despota gli anarchici non ci entrano per nulla: il tiranno non è caduto sotto il pugnale, onde perfino Melpomene si è dimenticata di armati.

Ci spiace di adoperare da queste pagine un simile tono, ma non si sa davvero che dire dinanzi a certe cose. Torniamo a quanto abbian detto: non è di questa categoria di anarchici che ci vogliamo occupare. Ci ha interessato il pen-

* Nota pubblicata nel «Prometeo», n. 3, 15 marzo 1924.

siero degli anarchici non antibolscevichi, o almeno quello che esprime Sandomirsky (1), secondo il quale Lenin era... perdonabile, perché aveva introdotto nel marxismo del bakuninismo. Lenin ha balcanizzato Marx. Lenin ha introdotto nella costituzione sovietista la “concezione bakuninista dello Stato”: Sandomirsky fa affermazioni di questa fatta. E neppure la critica di esse è il nostro obiettivo, in quanto per svolgerla non dovremmo che ripetere cose essenziali per la nostra dottrina, che questa rivista ha già occasione di svolgere ampiamente.

L'attitudine di Sandomirsky, però, assolutamente inaccettabile com'è, ci richiama ad una osservazione sulla origine della polemica con gli anarchici sulla rivoluzione russa. Quando le prime notizie di questa giungevano ad elettrizzare le masse di occidente, e non vi erano per essa che inni entusiasti nel campo proletario, la polemica si impostò così: Ognuno la “voleva per sé”. I riformisti, fino ad un certo momento, affermarono che era la repubblica socialdemocratica che trionfava. Poi, fregato Kerensky, passarono dall'altra parte, tra il coro osceno borgehse. I sindacalisti cominciarono a cantare su tutti i toni: ecco la nostra rivoluzione: il *Soviet* ha fatto la rivoluzione, non i partiti politici: il *Soviet* non è che il sindacato economico. La rivoluzione russa è il sindacalismo. Gli anarchici, tutti, anche quelli che oggi fanno quei titoletti ineggettivabili, gridavano che era la rivoluzione anarchica: il *Soviet* era la Comune anarchica, la unità locale federata con le altre simili, quel *chi sa che*, che sarebbe poi la “concezione bakuninista dello Stato”, se la concezione anarchica non dovrebbe essere il nessun Stato...

Noi fummo categorici: è il *Manifesto dei comunisti*, è la rivoluzione marxista. Anche a quelli di noi che seguivano un socialismo “di sinistra” amoreggiante con l'anarchismo, divenne chiaro di col-

po perché Marx, proprio perché non era riformista, era centralista, autoritario e *statale*. La portata di queste posizioni si fece evidentissima.

Ebbene, si può discutere all'infinito oggi, sul tema: la rivoluzione russa è una rivoluzione o non è una rivoluzione? Chi vuole può costringere gli altri a perder tempo a difendere ogni verità più evidente: e seguireremo anche a polemizzare intorno a questo, pur essendo noi convinti che si tratta di cosa giudicata per la stragrande maggioranza dei proletari, e per la stragrande maggioranza... dei borgehse. Ma certa cosa è che, quando tutti convenivano che di rivoluzione si trattava, si aprì una controversia, oggi giudicata nel senso che *avevamo ragione noi comunisti marxisti*: era il nostro programma che si attuava in pieno con tutti i caratteri fissati dalla nostra dottrina.

Questo significa una cosa molto semplice. Che, cioè, la rivoluzione ha giudicato con la forza dei fatti tra le diverse scuole teoriche proletarie. Noi l'abbiamo riconosciuta e la rivendichiamo per “nostra”: gli altri, dopo aver tentato fino a quando è stata possibile la falsificazione (basti ricordare le polemiche dei marxisti contro i sindacalisti-anarchici di “Guerra di classe”) (2) hanno dovuto ripiegare, e il loro ripiegamento, invece di essere una

(1) Hermann Sandomirsky, si riteneva un «anarchico-bolscevico» e così lo considerava anche Errico Malatesta (vedi il suo articolo *Démocratie et anarchie*, pubblicato nella rivista «Le Réveil communiste-anarchiste», n. 637, 29 marzo 1924). Cfr. <https://sinedjib.com/index.php/2021/06/21/errico-malatesta-democratie-et-anarchie/#more-13041>. Sandomirsky aveva fatto parte della delegazione bolscevica presente alla Conferenza di Genova del 1922.

(2) Nella scissione anarchica del settembre 1914 tra interventisti e neutralisti, Armando Borghi, neutralista, rimasto alla testa del-

rinunzia ai loro errori dottrinari e programmatici, prende delle forme più o meno spurie che ricordano la dimostrazione data dall'ultimo degli scolastici, il manzoniano don Ferrante, che, morente di peste, provava con sillogismi secondo tutte le regole di Aristotile che la peste non c'era.

Alcuni vogliono conciliare l'inconciliabile, e ci regalano le stupefacenti formule di Sandomirsky, che noi respingiamo energicamente, e che in ogni modo fanno soltanto ridere messe al confronto della formidabile sistemazione teoretica che Lenin e gli altri comunisti hanno data alle direttive della rivoluzione russa.

Alcuni altri sentono che la conciliazione è impossibile, e... fanno divorzio della realtà della storia rivoluzionaria che ha fatto loro il dispetto di smentirli. La rivoluzione non è fatta secondo Aristotile... cioè secon- [*manca una intera riga nell'originale*] luzione, abbasso chi l'ha fatta senza i dovuti riguardi, abbas-

so Lenin!

Probabilmente costoro diranno che non invidiamo la sorte di Sandomirsky dal momento che noi trattiamo male anche lui. Noi non contiamo molto, e non crediamo che queste modeste righe avranno influenza sulla evoluzione politica degli anarchici italiani e internazionali. Noi non siamo nemmeno di quelli che subordinano la critica alle esigenze della diplomazia. rossa magari. Ma, se anche queste premesse non ci fossero, non crediamo che avremmo prodotto dei grandi guai provocando altre irritazioni anarchiche. Per restare alle citazioni mazoniane, potremmo dire a costoro che non saranno essi che spianteranno... Mosca.

l'USI, fondò nell'aprile del 1915 il giornale «Guerra di classe» che, come sottotitolo, riportava la denominazione: «Organo ufficiale dell'Unione Sindacale Italiana»

- Appendice 3 -

L'essenziale in Marx-Lenin

Nella seconda edizione di *Stato e Rivoluzione* scritta da Lenin nel 1918, egli inserì i passi della lettera di Marx al compagno Weydemeyer, perché ritenne che *“esprimessero ciò che distingue sostanzialmente e radicalmente la dottrina di Marx da quella dei pensatori borghesi, e l'essenza della sua dottrina sullo Stato”*. Abbiamo voluto concedere che l'essenziale non stia nell'uso della violenza, nella guerra civile, nell'insurrezione, ossia che vi possa esse-

re un caso storico di scioglimento incruento della lotta delle classi. Ma l'originale, l'essenziale per la “grande dottrina di Marx e di Lenin” non è neppure la lotta delle classi, è la *dittatura*, ed è la *distruzione dello Stato*. Come dirlo meglio che Lenin stesso?

«Mehring pubblicava nel 1907 nella *Neue Zeit* alcuni estratti della lettera di Marx a Weydemeyer, in data del 5 marzo 1952. Questa lettera contiene, tra le altre la notevole osservazione che riferiamo qui

appresso: “Per quel che mi riguarda, non ho né il merito di avere scoperta l’esistenza delle classi nella società contemporanea, né quello di avere scoperta la lotta delle classi tra loro. Storici borghesi avevano esposto molto tempo prima di me lo sviluppo storico della lotta delle classi, e alcuni economisti borghesi l’anatomia economica delle classi. Ciò che io (Marx) ho fatto di nuovo è di aver dimostrato:

1) *Che l’esistenza delle classi si riferisce solo a certe fasi storiche dello sviluppo della produzione* (tesi che concerne la non eternità delle classi: vi sono state e vi saranno forme di società umana senza classi);

2) Che la lotta delle classi conduce

necessariamente alla *dittatura del proletariato*;

3) Che questa stessa dittatura non è se non la transizione alla *soppressione di tutte le classi e alla società senza classi*”.

Lenin, dopo aver detto di dottrina essenziale, sostanziale e radicale, ne fa la “pietra d’assaggio” per la comprensione e il riconoscimento effettivo del marxismo. E aggiunge: non è marxista se non chi estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato».

(A. Bordiga, 1956, *Dialogato coi Morti*, giornata seconda)

Nuove regole per i versamenti:

- Se possedete un **conto corrente postale**, fate un **Postagiuro** indicando il numero del nostro **ccp: 30129209**.
- Oppure fate un **bonifico bancario** (generico) sul seguente **IBAN: IT64W076010160000030129209**.

Intestazione: Renato De Prà

Indirizzi e-mail

- ilcomunista@pcint.org
- leproletaire@pcint.org
- proletarian@pcint.org
- elprogramacomunista@pcint.org

Sito del partito: www.pcint.org

ABBONAMENTI

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1,5 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 FS; **communist program:** One copy: Europe 4 €, £ 3 , USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per l’invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org - verrà dato il totale da pagare comprese le spese postali.

Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.